

Rassegna Stampa

19/09/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriere Del Mezzogiorno Ba	11	LAVORO DI CITTADINANZA IL SALENTO FA DA TEST	1
Corriere Del Mezzogiorno Na	3	COMUNI DA ACCORPARE, SPESE BOOM: MILANO "DOPPIA" NAPOLI	2
Il Tempo	4	POLITICA, VETI E DOPPIE COMPETENZE CENTINAIA DI OPERE FERME DA ANNI	3

POLIZIA MUNICIPALE

Il Mattino	37	VIGILI «ARCHIVIARE DE MAGISTRIS PER LA NOMINA DI ACAMPORA»	4
------------	----	------------------------------------------------------------	---

DEMOGRAFICI

Italia Oggi	42	SEPARAZIONI E DIVORZI IN COMUNE	5
-------------	----	---------------------------------	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

La Repubblica - Napoli	Ix	BANDA ULTRALARGA, APPELLO AGLI AMMINISTRATORI DI 119 COMUNI	6
------------------------	----	-------------------------------------------------------------	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Venerdì Di Repubblica	42	REGIONE MIA NON TI CONOSCO: LE MICROSECESSIONI D'ITALIA	7
Italia Oggi	40	LIGURIA, 7,5 MLN PER SOSTENERE L'OFFERTA ABITATIVA	8
Italia Oggi	40	LOMBARDIA, BANDO PER L'ATTRATTIVITÀ TURISTICA DEI TERRITORI	9

GOVERNO LOCALE

Corriere Del Mezzogiorno Ba	1	PIU' TEMPO PER LE RIFORME	10
Il Sole 24 Ore	5	IN ITALIA EFFETTO BIG BANG NUOVA CORSA ALL'AUTONOMIA	11

LAVORO PUBBLICO

La Repubblica	8	UN TETTO AGLI STIPENDI DI CAMERA E SENATO DIPENDENTI IN RIVOLTA	12
---------------	---	-----------------------------------------------------------------	----

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	41	RIPRESE, OK DAL PRESIDENTE	13
-------------	----	----------------------------	----

SVILUPPO LOCALE

Italia Oggi	40	L'EUROPA FINANZIA I TRASPORTI	14
-------------	----	-------------------------------	----

TRIBUTI

Il Sole 24 Ore	52	NON PROFIT DICHIARAZIONE IMU AL 1 DICEMBRE	15
Il Sole 24 Ore	52	TASI A OTTOBRE NEL 65% DEI COMUNI	16
Italia Oggi	38	LE CASE VUOTE PAGANO LA TARI	17

BILANCI

Il Sole 24 Ore	52	NIENTE TEST SUI PREVENTIVI APPROVATI A SETTEMBRE	18
Italia Oggi	37	BILANCI, LA VERIFICA DEGLI EQUILIBRI È PER POCHI	19

ENTI LOCALI

Italia Oggi	39	SERVIZI PER IL LAVORO IN STAND-BY	20
-------------	----	-----------------------------------	----

Italia Oggi	39	OTTO MOSSE PER VERIFICARE SE LE SOCIETÀ PARTECIPATE SONO A NORMA DI LEGGE	21
<u>POLITICA</u>			
Cronache Di Napoli	6	ELEZIONI METROPOLITANE, FIRMATE LE CANDIDATURE	22
<u>ECONOMIA</u>			
Il Sole 24 Ore	11	TAGLI PER I MINISTERI OBIETTIVO 5 MILIARDI PIL TRA -0,1% E -0,2%	23
Il Sole 24 Ore	12	SQUINZI: AVANTI SU CREDITO D'IMPOSTA E AGENDA DIGITALE	24
Il Sole 24 Ore	12	LA RIFORMA PA E' PRECONDIZIONE PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA	25
L'espresso	108	E L'ULTIMO SPENGA LA LUCE	26
<u>AMBIENTE</u>			
L'espresso	48	IO GUIDO SOLO CAR SHARING	28
<u>ASMEZ</u>			
Roma	11	ECCO I CONTI DELLE CITTÀ METROPOLITANE NAPOLI SPENDE LA METÀ DI MILANO	30

Lavoro di cittadinanza il Salento fa da «test»

Corigliano d'Otranto capofila della sperimentazione I cassintegrati potranno svolgere servizi pubblici

LECCE — Manutenzione del verde pubblico, gestione delle dimore storiche, servizio di taxi sociale per accompagnare gli anziani a fare la spesa o a una visita medica. Sono soltanto alcuni dei settori che, in un futuro più o meno prossimo, potrebbero vedere impegnati i tanti lavoratori espulsi dal mondo produttivo e costretti a sopravvivere grazie solo agli ammortizzatori sociali. Molti di loro torneranno tra i banchi di scuola per imparare un nuovo mestiere e i comuni si impegneranno a destinare parte delle proprie risorse per «acquistare» questi servizi di pubblica utilità.

La sperimentazione sul lavoro minimo di cittadinanza parte dal Salento ed è una novità assoluta. «Non facile perché non esiste una legge in materia», spiega Ada Fiore, sindaca di Corigliano d'Otranto, Comune capofila della cabina di regia che, al momento, riunisce 39 amministrazioni

locali, tutte della provincia di Lecce. Ma almeno altre dieci già bussano alla porta per entrare a far parte del progetto.

Il primo incontro della cabina di regia si è svolto l'altro ieri, nell'aula consiliare del Comune di Corigliano. I 39 sindaci sottoscrittori del Protocollo d'intesa del 28 luglio scorso, denominato, appunto, «Lavoro minimo di cittadinanza», i rappresentanti della Regione Puglia, di Cgil, Cisl e Uil e della Provincia di Lecce, hanno stilato lo schema di avviso pubblico. «Adesso — si legge in una nota diramata dopo l'incontro — ciascun Comune, anche in forma associata, pubblicherà il bando per selezionare i soggetti percettori di ammortizzatori sociali, anche in deroga, interessati a intraprendere un percorso di lavoro minimo di cittadinanza che consenta una riqualificazione e valorizzazione professionale».

«Si tratta — aggiunge Ada

Fiore — di un traguardo importante per il nostro territorio, primo nell'intera Puglia, frutto di una vera concertazione tra amministratori e organizzazioni sindacali per la promozione di politiche del lavoro. L'obiettivo è dare continuità lavorativa anche dopo il periodo di formazione». Il progetto, concretamente, funzionerà così: i lavoratori in cassa integrazione parteciperanno ai corsi di riqualificazione professionale senza percepire nulla in più di quello che già percepiscono con la cassa integrazione. Al termine del periodo di formazione potranno riunirsi in cooperative o piccole società e proporre ai Comuni aderenti l'espletamento di servizi vari in convenzione o con appalto. Il Comune di Corigliano sta già lavorando a un progetto molto interessante, ma anche i consorzi per i piani di zona o gli Aro potranno aderire al protocollo. A Maglie, per

esempio, partirà presto la sperimentazione di taxi sociali e la speranza è che il servizio funzioni e possa diventare una concreta realtà lavorativa.

Ciascun Comune si doterà di una banca dati «destinata a selezionare soggetti residenti in loco, percettori di ammortizzatori sociali anche in deroga, allo scopo di intraprendere azioni volte al reinserimento lavorativo, così come previsto dal protocollo «Piano straordinario per il lavoro. Per un lavoro di cittadinanza». Potranno presentare domanda di adesione lavoratori percettori di ammortizzatori sociali anche in deroga, lavoratori percettori di cassa integrazione che provengono da aziende cessate a zero ore, lavoratori percettori di indennità di mobilità ordinaria ex legge 223/91. Al lavoratore già percettore di ammortizzatore, sarà garantita la polizza assicurativa Inail e un percorso di riqualificazione.

Francesca Mandese

Il report Dossier dell'Asmel. Il funzionamento del capoluogo lombardo costa 2.016 euro pro capite, quello campano 1.232. La contromossa: accordi consortili

Comuni da accorpare, spese boom: Milano «doppia» Napoli

18

I miliardi di danno erariale che l'Asmel quantifica se si volessero applicare i parametri di spesa dei rispettivi capoluoghi ai Comuni destinati ad essere riuniti nelle 14 Città metropolitane

NAPOLI — A Milano le spese comunali sono quasi il doppio di quelle di Napoli. È questo uno dei dati emersi dal rapporto elaborato dall'Ufficio studi Asmel (l'associazione nazionale di Enti locali) che rappresenta oltre 1.800 comuni italiani. Il report passa al setaccio le spese delle dieci future città metropolitane italiane e colloca ai primi tre posti della classifica dei Comuni

“spendaccioni”: Milano, Venezia e Roma.

Insomma è l'effetto della legge sull'accorpamento coatto dei piccoli Comuni (governo Berlusconi, prorogato da Renzi): al crescere del numero degli abitanti le spese dei Comuni invece di diminuire crescono. Se poi si volessero applicare i parametri di spesa dei rispettivi capoluoghi ai Comuni destinati ad essere

riuniti nelle 14 città metropolitane, si determinerebbe un danno erariale pari a 18 miliardi di euro. Un esercizio teorico che la dice lunga su dove si annidano i costi maggiori. «Nei piccoli Comuni — spiega Francesco Pinto, presidente dell'Asmel — funziona da calmiera il “controllo sociale” sulle spese, tanto più efficace quanto minore è la dimensione demografica». Veniamo, dunque, al dato dolente: i dati sui dieci Comuni italiani ci dicono quel che sarà delle future città metropolitane. In ben otto Municipi su dieci la spesa pro capite supera ampiamente la media nazionale dei grandi Comuni di 995 euro arrivando ai 2.016 euro di Milano — che guida la classifica delle spesa più alta per abitante — davanti a Venezia (1.896 euro) e Roma (1.869 euro). Spesa di gran lunga oltre la media nazionale anche per Firenze (1.604) e Torino (1.338 euro). Napoli con

1.232 euro all'anno di spesa pro capite è la città del Sud che spende di più per i suoi abitanti. Spese più o meno simili tra loro per Genova (1.267 euro), e Bologna (1.227 euro). Decisamente virtuoso il contenimento della spesa per Bari (1.015 euro). Ma spetta a Reggio Calabria (961 euro) la palma del Comune meno spendaccione tra le città metropolitane.

«I piccoli Comuni — chiarisce Pinto — hanno tutto l'interesse a mettersi in rete per accorpare i servizi ma non le funzioni. Ad esempio, la funzione tributaria implica che l'Amministrazione, definisca aliquote, maggiorazioni ed esenzioni per i diversi tributi comunali. Ma ciò che magari va bene per Positano, comune turistico e ricco. Una soluzione, a sentire l'Asmel, potrebbero essere gli “accordi consortili”; la cooperazione cioè fra Comuni.

Pa. Man.

Il Belpaese paralizzato

Politica, veti e doppie competenze Centinaia di opere ferme da anni

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ C'è un pezzo di Italia che aspetta da decenni un'autostrada: da Civitavecchia a Livorno la possibilità di muoversi su una striscia di asfalto è concessa solo per qualche chilometro. Nel futuro si potrà sperare di arrivare comodamente fino a Tarquinia. Ma nulla di più. Veti ideologici, ambientalisti, contrasti tra diversi livelli di competenza ne bloccano da anni la realizzazione. Lo stesso schema vale per centinaia di opere pubbliche o in compartecipazione con privati. Soldi dei cittadini bloccati, mal spesi o impiegati per cattedrali nel deserto. Anche così l'Italia rinuncia al suo futuro. Legambiente che qualche mese fa ha stilato un rapporto sulle opere incompiute ne ha censite 101. Ma basta leggere i titoli dei giornali per capire come il Paese distrugge capitali per l'ignavia degli amministratori, per le polemiche sterili e politicizzate dei movimenti antagonisti, o a volte solo per la mancanza di senso civico della politica.

Si parte dalla Tav Lione-Torino, che avanza faticosamente tra proteste e schieramenti di forza pubblica per proteggere gli operai, ma l'oscar del paradosso se lo aggiudicano a pari merito il progetto dell'idrovia Padova-Venezia, avviato solo nel 1963, e l'abbattimento dell'albergo sulla scogliera di Alimuri, a Vico Equense, la cui procedura di abbattimento è partita nello stesso anno.

Il premio per la follia spetta a due impianti di compostaggio a Ragusa e Vittoria bloccati l'uno dalla mancanza di personale per farlo funzionare e l'altro dall'assenza della cabina elettrica. La storia della diga sul Metramo (RC), insieme alle altre 11 dighe calabresi incompiute, è paradigmatica: il

costo, preventivato nel 1978 per 15 miliardi di lire, è lievitato fino ad arrivare a 420 miliardi di lire, i lavori completati nel 1994, collaudata la diga nel 2013, manca il sistema di canalizzazione e distribuzione. Spazio anche alla ferrovia. Tra Genova Ventimiglia i lavori, per un importo iniziale di 319 milioni di euro, si sono interrotti per un contenzioso. Appalto riassegnato, lavori non conclusi. Nel Lazio i pendolari attendono la Roma-Nettuno per viaggiare come esseri umani: lavori al palo. Tra le centinaia di cantieri fermi anche il binario Ferrandina-Matera e l'anello ferroviario di Roma. E c'è anche chi è scappato: British Gas ha mollato la costruzione del rigassificatore a Brindisi. Ma così l'Italia muore.

Vigili**«Archiviare
De Magistris
per la nomina
di Acampora»**

Non poteva ricoprire l'incarico di comandante del corpo di polizia municipale di Napoli, ma la sua nomina (poi ritirata) non può essere considerata un reato. Insomma, non ci sono gli estremi per ipotizzare nei confronti del sindaco Luigi De Magistris l'accusa di tentato abuso d'ufficio.

Sono queste le conclusioni del pm Marco Bottino, a proposito della denuncia inoltrata dall'ex capo dei vigili Luigi Sementa sulla decisione di assegnare al tenente colonnello della Finanza Luigi Acampora il comando di via de Giaxa. È di questi giorni il deposito della richiesta di archiviazione da parte della Procura, cui ha fatto seguito una opposizione da parte

dei legali di Sementa. Un caso che resta virtualmente aperto, dal momento che ora la parola passa a un gip che ha tre strade davanti: archiviare (accogliendo il ragio-

namiento del pm), suggerire nuovi atti istruttori, formulare una imputazione coatta. La vicenda risale alla nomina dell'ufficiale della Finanza Acampora che, però, in quanto tenente colonnello, non poteva svolgere il ruolo di comandante della Municipale. «In conclusione - scrive il pm - la nomina appare ispirata da criteri fiduciari oggettivi, legati alla volontà da parte del sindaco di farsi affiancare da persone di fiducia», in un procedimento che ora attende la firma di un giudice.

I.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pm

«La scelta dell'ufficiale rispondeva a un criterio fiduciario»
Sementa si oppone

Il decreto giustizia (dl 132) ha recepito una proposta da sempre sostenuta dall'Anusca

Separazioni e divorzi in comune

Se c'è consenso tra i coniugi basta l'ufficiale di stato civile

DI LILIANA PALMIERI
E RENZO CALVIGIONI

Ancora una volta Anusca è in prima linea nella sfida per l'innovazione e la semplificazione a favore dei cittadini: «Separazione consensuale, fatta direttamente di fronte all'ufficiale dello stato civile che la recepisce nei registri di matrimonio».

Questa era una delle tante proposte di semplificazione che Anusca aveva inviato al ministro Madia. Le motivazioni a supporto: in molti casi i coniugi hanno già raggiunto un accordo per la separazione consensuale, ma sono costretti ad attendere i tempi, non sempre brevi, della omologazione da parte del Tribunale il quale si limita ad avallare quanto già concordato dai coniugi.

I vantaggi sono facilmente intuibili: drastica riduzione dei costi e dei tempi di attesa per i cittadini, alleggerimento del carico di lavoro per i tribunali. La proposta è stata valutata positivamente e recepita nel decreto legge 12 settembre 2014 n. 132 recante «Misure urgenti per la degiurisdizionalizzazione» approvato dal consiglio dei ministri.

Con questo provvedimento il governo è andato ben al di là della proposta di Anusca, prevedendo che non solo la separazione consensuale, ma anche la cessazione degli effetti civili, lo scioglimento del matrimonio o la modifica delle condizioni di separazione o divorzio possano essere oggetto di un accordo, da formalizzare di fronte a un avvocato o a un ufficiale dello stato civile.

Si tratta di due distinte modalità che conducono allo stesso risultato. La prima, contemplata nell'art. 6 del dl, prevede la possibilità di una convenzione

di negoziazione assistita da un avvocato di fiducia degli interessati per le soluzioni consensuali delle ipotesi appena descritte, accomunate dalla sussistenza dell'accordo delle parti finalizzato al raggiungimento del medesimo obiettivo senza contrasti. L'accordo raggiunto con l'assistenza di un avvocato deve essere, da questi, trasmesso all'ufficiale dello stato civile entro dieci giorni, per gli adempimenti conseguenti. L'art. 12 (il cui disposto sarà applicabile a decorrere dal 30° giorno successivo all'entrata in vigore della legge di conversione) prevede che quella stessa procedura possa essere svolta di fronte all'ufficiale dello stato civile, per le medesime situazioni ed alle stesse condizioni e limiti. L'ufficiale di stato civile riceverà le dichiarazioni concordi dei coniugi, che dovranno essere sottoscritte dalle parti e dallo stesso ufficiale di stato civile e verbalizzate nei registri di matrimonio.

Entrambe le procedure non sono praticabili in presenza di figli minori o di figli maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave ovvero economicamente non autosufficienti; si tratta di un limite condivisibile fondato sull'esigenza di non far mancare ai soggetti più «deboli» della famiglia quelle tutele che verrebbero invece garantite in sede giudiziale.

In entrambi i casi l'accordo raggiunto si sostituisce totalmente ai provvedimenti giudiziali che definiscono i procedimenti di separazione personale, cessazione degli effetti civili del matrimonio, scioglimento del matrimonio e modifica delle condizioni di separazione o divorzio previsti prima di tale normativa e ne produce gli stessi effetti.

Si tratta di una riforma di grande rilevanza che produrrà

effetti positivi, ma richiederà un maggiore impegno per gli ufficiali di stato civile, chiamati a svolgere un ruolo di primo piano in un grande progetto di semplificazione tendente a cambiare realmente il nostro Paese. Vi saranno, come in ogni grande riforma, aspetti da chiarire: individuazione dell'ufficiale dello stato civile competente, verifica dei presupposti giuridici, eventuale insorgere di imprevisti conflitti tra i coniugi, modalità tecniche di redazione dell'atto.

Quello che preme sottolineare, fin da ora, è che nel momento in cui si trasferiscono delle competenze da un settore a un altro o, addirittura, dall'ambito giudiziario a quello amministrativo, occorre prevedere adeguata e specifica formazione per i soggetti chiamati a dare applicazione alle nuove disposizioni. Riteniamo, comunque, che questa sia un'occasione formidabile per sottolineare il ruolo fondamentale che l'ufficiale di stato civile è chiamato a svolgere nel nostro ordinamento: un ruolo delicato e carico di responsabilità, poiché tocca i momenti più importanti della vita di ogni persona, con i diritti fondamentali che li caratterizzano. Non si può dimenticare ora, e non si dovrà dimenticare in futuro, al momento della entrata in vigore delle nuove disposizioni, che l'attribuzione di nuove competenze e responsabilità deve avere come contraltare il giusto riconoscimento sul piano giuridico ed economico e deve essere assistito, lo si ribadisce, da adeguata formazione. Saranno necessari successivi momenti di analisi e approfondimento delle nuove norme, ai quali si rinvia, al fine di trovare le necessarie soluzioni applicative per l'ufficiale dello stato civile.

IL MANAGER PARENTE: INVESTIMENTO DA 175 MILIONI**Banda ultralarga, appello Telecom agli amministratori di 119 Comuni**

“

Non perdiamo tempo acceleriamo le pratiche e avviamo il progetto coinvolgendo le imprese locali

”

«**N**ON perdiamo tempo, acceleriamo le pratiche e partiamo ovunque con il progetto Banda ultralarga». Fulvio Parente, responsabile Rete Sud per Telecom Italia, fa appello agli amministratori dei 119 comuni della Campania che entro giugno 2015 dovranno realizzare la rete in fibra ottica. «Si tratta di un investimento di oltre 175 milioni (118 finanziati dal pubblico, 57 a carico di Telecom Italia) - dice a margine di un seminario dell'Anici tenuto in prefettura - È un'occasione da non mancare, altrimenti i fondi europei si perderanno». Gli interventi riguarderanno anche 1700 sedi di imprese e 16 aree di sviluppo industriale, tra cui Nola e l'Asi di Giugliano. Resta meno di un anno per concludere l'installazione delle infrastrutture di rete "passiva", che richiedono scavi a basso impatto e consentono di rendere più veloci i collegamenti. «Ne beneficerà anche la pubblica amministrazione, che snellerà sempre più le procedure (i certificati potranno essere richiesti comodamente da casa)». Giffoni Valle Piana è il primo comune dove è già stata completata la posa della fibra per la banda ultralarga a 30 Mega; entro giugno 2015 i lavori si devono concludere per tutti i Comuni campani, pena appunto la perdita dei fondi. Il bando venne indetto più di un anno fa, e Telecom Italia se lo è aggiudicato. «Metteremo al lavoro tante imprese campane - precisa Parente - assegneremo a ditte locali i lavori infrastrutturali. Abbiamo calcolato che questo finanziamento vale lo 0,2 per cento del Pil di tutta la regione». Il piano prevede di raggiungere entro il 2015 il 75% (conteggiando anche i grandi centri già serviti da Telecom Italia come Napoli e Caserta) dell'intera popolazione regionale.

(tiz. co.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEGLI ULTIMI ANNI MOLTI **PAESI** HANNO DECISO DI DIVORZIARE DALLE TERRE D'ORIGINE. PER SOLDI, SOPRATTUTTO. LA TERRA PROMESSA? IL TRENTINO

REGIONE MIA NON TI CONOSCO: LE MICROSECESSIONI D'ITALIA

di **Rosario Di Raimondo**

BOLOGNA Non solo Amatrice, il comune che (per la chiusura di un ospedale) minaccia la secessione dal Lazio. Negli ultimi dieci anni trenta paesini hanno scelto di passare da una Regione all'altra a colpi di referendum. Un fenomeno (previsto dalla Costituzione) esploso soprattutto al nord. Le nuove terre promesse? Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e l'Emilia-Romagna. Veneto e Marche i territori più abbandonati.

Ad oggi sono 29 le amministrazioni che hanno chiesto ufficialmente di divorziare dalle terre d'origine, 18 quelle che hanno perso la sfida. Si fanno le secessioni per rivalità culturali o economiche, oppure perché si è in disaccordo con alcune scelte (la chiusura di un ospedale, la costruzione di una discarica). O ancora, perché l'autobus del vicino arriva in orario e l'asilo nido è gratuito. Spesso è una semplice questione di soldi.

Prendete San Michele in Tagliamento, 12 mila abitanti in provincia di Venezia. Nel 2005 è il primo comune italiano a indire il referendum (perso dai comitati) per passare al Friuli. Scendono in campo persino i governatori Giancarlo Galan (Veneto) e Riccardo Illy (Friuli), con il secondo che sventola la promessa di lautissimi finanziamenti e il primo che lo invita a farsi gli affari suoi. A far gola c'è la spiaggia di Bibione e i milioni di turisti che l'affollano ogni estate.

A ottobre dello stesso anno, con un plebiscito, le tremila anime di Lamon (Belluno), scelgono il Trentino. Verrà definito il «terremoto di Lamon», per la risonanza mediatica dell'evento: vota sì più del 90 per cento degli elettori. Ma ancora oggi manca la procedura di autorizzazione del Parlamento. Sono tanti i casi simili: Cortina d'Ampezzo, ad esempio, aspetta dal 2007 l'an-

nessione a Bolzano. Un problema che sorge in particolare con le regioni a statuto speciale.

Non mancano i trasferimenti in massa. Nel 2006 ben sette comuni (16 mila persone) passano da Pesaro-Urbino, nelle Marche, a Rimini, in Emilia-Romagna. Il Trentino resta però la terra più agognata. Non a caso l'ultimo referendum vinto fino a oggi è quello del 21 aprile 2013, quando Taibon Agordino sceglie di abbandonare il Veneto: «Vogliamo una regione autonoma dolomitica».

Chi lascia la regione vecchia per la nuova è contento? Sì, a sentire Mauro Guerra, sindaco di San Leo, che ha guidato il passaggio verso la Romagna: «Con tutto il rispetto per le Marche, non abbiamo nostalgia. È un fatto culturale, storico: persino il nostro fiume va verso Rimini». Il suo «vicino» Lorenzo Marani, primo cittadino di Novafeltria, ammette: «Qualcuno si lamenta dell'eccessiva burocrazia, specie per quanto riguarda l'edilizia. Ma siamo contenti». E infine c'è chi aspetta fiducioso. Come il signor Marco, impiegato del comune di Carema (Torino), che risponde al centralino: «Abbiamo votato per passare alla Valle d'Aosta. Dicono che guadagneremo di più...».

CONTRIBUTI AI COMUNI

Liguria, 7,5 mln per sostenere l'offerta abitativa

La Regione Liguria stanZIA 7,5 milioni di euro per sostenere l'offerta abitativa sociale, la rigenerazione urbana, la qualità dell'abitare e la valorizzazione del patrimonio pubblico. I comuni liguri possono proporre un programma articolato e ottenere un contributo fino a 500 mila euro. Attraverso il bando è possibile finanziare alloggi di edilizia residenziale pubblica, alloggi a canone moderato, strutture alloggiative di natura temporanea e centri per l'inclusione sociale. Inoltre, il programma può prevedere interventi di rigenerazione urbana, attuati principalmente attraverso la riqualificazione e il miglioramento della dotazione infrastrutturale di urbanizzazione. Si tratta soprattutto di opere pubbliche da realizzare in connessione con gli obiettivi del bando e all'interno dell'ambito di intervento comprese azioni relative alla gestione. Inoltre, sono finanziabili interventi di valorizzazione del patrimonio pubblico, intesi come azioni e interventi che interessano immobili di enti pubblici e società ed aziende da questi controllati anche indirettamente che, attraverso il programma, vengono trasformati secondo le finalità del bando, ovvero sono oggetto di parziale o totale valorizzazione. Infine, i fondi sono destinati a interventi per l'incremento dell'efficienza energetica e della sostenibilità ambientale di ambiti urbani, di fabbricati ovvero di singole abitazioni attraverso la riqualificazione/innovazione tecnologica dei componenti edilizi, impiantistici e dei sistemi di gestione controllo. Le domande devono essere presentate dal 14 ottobre 2014 fino al 14 novembre 2014.

DOMANDE DAL 29/9 AL 30/10

Lombardia, bando per l'attrattività turistica dei territori

La Regione Lombardia ha pubblicato il bando «Distretti per l'attrattività» stanziando allo scopo risorse per 7 milioni di euro. Il bando è finalizzato all'assegnazione di contributi per la realizzazione di programmi integrati di valorizzazione delle eccellenze e delle vocazioni territoriali destinati a sviluppare e consolidare in modo duraturo il posizionamento dei territori. Le finalità prioritarie del bando sono l'incremento dell'attrattività turistica e commerciale della Lombardia, l'incremento della competitività delle imprese turistiche e commerciali, l'innovazione dei sistemi di offerta commerciale e turistica, la valorizzazione e promozione delle eccellenze architettoniche, artistiche, commerciali (shopping), enogastronomiche e storiche locali. I distretti dell'attrattività (Dat) si configurano come aree, anche sovra provinciali, di aggregazione territoriale volontaria, con caratteristiche omogenee, per le quali soggetti pubblici e privati propongono in partenariato interventi di sviluppo integrato. I soggetti beneficiari dei finanziamenti regionali sono i comuni lombardi aggregati nel Dat, con esclusione dei capoluogo di provincia. La regione Lombardia concorre al finanziamento del programma di intervento con un contributo a fondo perduto per un importo massimo pari al 50% e comunque nel limite massimo di euro 360 mila euro. Il programma può contenere incentivi per imprese commerciali e turistiche, sviluppo di aree mercatali, iniziative di promozione turistica, riqualificazione dei contesti urbani. Le domande possono essere presentate dal 29/9 al 30 ottobre 2014.

A PROPOSITO DI CITTA' METROPOLITANE

PIU' TEMPO PER LE RIFORME

di ROBERTO TELESFORO

Lanciamo, ora che qualche faro a basso consumo è puntato su di noi, alcune proposte che gioverebbero a tutti gli italiani.

Si discute molto di rilancio della economia ma non si mette mano ad un indispensabile ridisegno della amministrazione pubblica. Ci si limita, facendo solo danno, a far finta di eliminare le Province e ad avviare la istituzione delle attese Città metropolitane sfigurandole e facendone delle province rimasticate. Questo sarebbe ammissibile se fossimo in grado di valutare questi provvedimenti come fasi di avvicinamento ad una nuova amministrazione pubblica già chiaramente delineata almeno progettualmente. Invece si va a tentoni. Non si sa cosa accadrà quando le Province saranno effettivamente eliminate. D'altro canto è noto che per far

crescere l'economia è condizione essenziale l'ottimizzazione di amministrazione pubblica e giustizia portandole ad operare con chiarezza e in tempi certi e brevi. Cosa fare?

Si parta allora dallo studio della Società Geografica Italiana che prevede che le Città Metropolitane siano di area ristretta (così come previsto dalla legge 142/90), che i Comuni non metropolitani si aggregino in insiemi socioeconomicamente omogenei (Unioni di Comuni o distretti o altro), che essi si diano una amministrazione intercomunale di secondo livello, che per le Regioni si ridefiniscano le competenze e le loro perimetrazioni in modo che ciascuna di esse comprenda coerentemente un certo numero di queste aggregazioni di Comuni costituendo così una massa critica

sufficiente per proporsi, nel suo operare, ad altri soggetti italiani o stranieri. Si dia una precisa definizione e conformazione a tutto questo. Tutto quanto si dovesse decidere in merito alle Città metropolitane e abolizione delle Province dovrebbe poi risultare coerente con il disegno amministrativo in fieri. Nel contempo si vari un decreto che sposti di un anno tutti i termini temporali previsti dalla 56/14 di Delrio in modo tale che le perimetrazioni delle Città Metropolitane avvengano in sintonia con questo disegno. Si vari una rivisitazione della legge Delrio che venga effettuata in parallelo ed in coerenza con quanto già indicato. Si dia corso a tutto questo in un clima di doverosa sussidiarietà. Le Regioni attuali organizzino consultazioni fra i Comuni per verificare con il loro contributo le scelte

della Società Geografica e ottimizzarle. Le Regioni rivendicando il loro ruolo decisionale nelle scelte ma garantendo la ricerca della massima condivisione. Esse potrebbero anche stimolare questo processo prevedendo percorsi preferenziali e maggiori finanziamenti per tutto le procedure che dovessero riguardare queste nuove entità amministrative.

Quanto ai tempi le Unioni potrebbero man mano entrare in vita. Da subito. L'insieme di questo progettare qualità amministrativa potrebbe trovare definizione entro il 2015 mentre la fase di messa a regime di quanto così definito potrebbe chiudersi entro il 2016. Sono tempi più che ragionevoli se rapportati ai risultati che si conseguirebbero in termini di efficienza.

telesforo.ba@libero.it

Reazione a catena/1. Veneto e Lombardia rilanciano la questione federalista

In Italia effetto big bang Nuova corsa all'autonomia

Mariano Maugeri

Stefano Bruno Galli, docente di storia delle dottrine politiche a Milano e consigliere regionale in Lombardia, lo chiama «il big bang dell'autonomismo».

La metafora cosmologica, originata dal referendum scozzese, ha il pregio di indicare il nuovo inizio di un dibattito, quello sull'assetto federalista dello Stato, seppellito insieme alla lunghissima e per nulla prolifica stagione coincisa con l'ascesa e il declino della Lega bossiana. La Padania è morta, e al suo posto sono risorte entità regionali - Veneto e Lombardia in testa - che reclamano una nuova redistribuzione dei poteri tra centro e periferia. Coerente, almeno in teoria. «Macché, si tratta di un processo incontrollabile. Le regole costituzionali del nostro Paese impediscono quello che si è fatto in Scozia e potrebbe replicarsi in Catalogna», corregge Stelio Mangiameli, docente di diritto costituzionale, studioso del sistema federale tedesco e direttore dell'Istituto di studi regionali del Cnr.

Il riferimento è all'articolo 5 della Costituzione: «La Repubblica è una e indivisibile». E al 126, che prevede lo scioglimento del consiglio regionale e la rimozione del governatore per violazione della Costituzione. Resta il fatto che il lombardo-veneto, spinto dai morsi della crisi economica, avverte l'urgenza di spuntare più poteri e soldi da Roma. L'indipendenza e l'autonomia sono, per la gran parte, una questione squisitamente fiscale. Il governo, per tutta risposta, sta riscrivendo la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 in chiave neocentralista: fine della legislazione concorrente tra Stato e Regioni, avocazione di una serie di competenze esclusive, supremazia indiscussa di una formula, quella dell'interesse nazionale, che ispira ogni provvedimento statutario. Mangiameli, su questo aspetto, dissente apertamente: «Attribuire alle Regioni la volontà implicita di attentare all'interesse nazionale è un falso stori-



Più poteri al Nord. Matteo Salvini

SCHIZOFRENIA

Il Nord pretende nuovi poteri, il governo reagisce con un disegno neocentralista mentre il Sud a rischio default reclama più Stato

co. L'esecutivo dovrebbe utilizzare questo concetto nei confronti di altri Paesi, la Cina in primis, che invade di prodotti fuori legge i mercati italiani».

Terzo, eterno problema, il Sud: l'autonomia siciliana è naufragata, la classe dirigente è implorsa, e pure Calabria e Campania, se fossero aziende, avrebbero portato da un pezzo i libri in tribunale. «Il paradosso - spiega Mangiameli - è che il Sud si rivolta contro le élite locali al grido di ladri, ladri e al tempo stesso chiede allo Stato di intervenire per supplire all'inconsistenza della sua classe dirigente». Un malessere che ridà corpo ai rimpianti neoborbonici, almeno in Sicilia e in Campania.

Insomma, un'Italia schizofrenica, tra pezzi del Nord, Roma e il Sud con idee e visioni in aperto conflitto tra loro. Con un'aggravante: l'assenza di un arbitro - il Governo e il Parlamento - che sappia elaborare politiche capaci di

ricucire un tessuto sociale ed economico lacerato da strappi e contro strappi. Per dirla pirandellianamente, un caos. Al confronto, il negoziato tra Londra ed Edimburgo sull'indipendenza scozzese appare lineare, nel solco della legalità e così intimamente condiviso da suscitare non poche invidie. Ci possono essere separazioni razionali, e finte separazioni emotive. L'Italia, di certo, non appartiene alla prima categoria. La questione è sempre la stessa: come costruire uno stato regionale serio e regolato, con le asimmetrie dei poteri delegate dall'articolo 116 della Costituzione a un negoziato tra le regioni e il governo? Se questa dialettica non ha luoghi, pratiche e leader politici nei quali incarnarsi, significa che il modello italiano, come lo apostrofa Mangiameli, è non solo "primitivo", ma succube di una cultura centralista. Quello che si temeva nella seconda metà degli Anni 90 è stato purtroppo confermato: 20 stati nello Stato che invece di limitarsi a legiferare hanno partorito apparati e centinaia di costosissime società partecipate svincolate da ogni controllo. Ammette Stefano Bruno Galli: «Le regioni hanno ereditato i vizi di Roma, ma lo Stato si è ben guardato di rinunciare ai poteri che aveva trasferito in periferia. Esempio: se l'agricoltura è una materia esclusiva delle Regioni, perché esiste ancora un ministero delle Politiche agricole?». Galli mette il dito nella piaga quando cita l'organizzazione dei partiti. «Intimamente centralisti, con i segretari regionali che sono poco meno di belle statuine. Una scelta funzionale ai capricci del leader, che fa eleggere i suoi uomini nelle plaghe più periferiche dell'impero». E forse qui sta la differenza sostanziale tra Italia e Scozia. Qual è da noi il partito omologo dello Scottish national party? E l'Alex Salmond di casa nostra? Due domande che contengono gran parte delle risposte sul perché la riforma dello Stato in senso federale sia morta ancor prima di nascere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Un tetto agli stipendi di Camera e Senato” Dipendenti in rivolta

La proposta Grasso e Boldrini: tagli agli assistenti e ai burocrati
Ma 23 sigle sindacati contestano la decisione: “Irricevibile”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Tagli per tutti, dagli assistenti parlamentari al segretario generale. E scatta la rivolta, alla Camera e al Senato, contro i tetti agli stipendi di funzionari e alti burocrati. La guida il cartello delle dieci sigle di Montecitorio e delle tredici di Palazzo Madama. Ma il piano delle presidenze Grasso e Boldrini viene imposto comunque. Le due vice presidenti con delega al personale, entrambe donne, entrambe del Pd, Valeria Fedeli e Marina Sereni, conducono il delicato confronto tenuto ieri pomeriggio finito però con una fumata nera.

Sono loro che consegnano il testo in dieci articoli, cinque pagine in tutto, contenente l'accordo conclusivo sulla «Ridefinizione delle retribuzioni dei dipendenti». Spending review da 60 milioni per i 1600 della Camera e da 36 milioni per i 799 del Senato, da portare a compi-

mento entro il 2018. Ma si parte già dal primo gennaio 2015. La Cgil di Palazzo Madama nemmeno si è presentata, come un paio di altre sigle di Montecitorio, gli altri erano presenti (rappresentati da una trentina di dipendenti). Giudicano il piano «irricevibile», sebbene una risposta formale dovrà essere comunicata entro le 20 di questa sera. Nei corridoi e negli uffici dei due palazzi ieri sera era tutto un parlottare e un organizzarsi, in vista della «bat taglia», che passerà soprattutto attraverso una valanga di ricorsi al giudice del lavoro. Ma ecco il piano. Per la qualifica più alta, quella dei consiglieri, viene adottato un tetto allo stipendio già introdotto per la pubblica amministrazione, di 240 mila euro al netto degli oneri contributivi. A seguire, gli stenografi con 170 mila euro, i documentaristi con 160 mila, i segretari e i coadiutori con 115 mila, i collaboratori

tecnici con 106 mila e infine gli assistenti parlamentari, cioè i commessi, che avranno un tetto pari a 99 mila euro. Ci saranno tre scaglioni per i tagli, a seconda di chi supera il tetto del 25 per cento, di chi lo supera tra il 25 e il 40 e di chi va oltre il 40.

Al termine di uno screening, i vertici di Camera e Senato hanno constatato che il 40 per cento dei dipendenti — destinati a fondersi in un ruolo unico del Parlamento entro dicembre — sfonda i tetti individuati per ciascun livello. La prima «vittima», si fa per dire, sarà il segretario generale, carica apicale, che alla Camera passerà da una retribuzione che oggi si aggira attorno ai 406 mila euro l'anno ai 240 mila, appunto; al gradino più basso, un assistente col massimo di anzianità vicino ai 136 mila euro, si fermerà a 99 mila. La controproposta dei sindacati rilanciava con il piano introdotto dal Qui-

rinale per i suoi dipendenti, laddove a essere intaccate sono essenzialmente le voci accessorie e non lo stipendio base e tanto meno il maturato negli anni di servizio, questa la tesi. Ma il piano, che comprende anche una serie di incentivi di produttività, è quello e non sarà modificato, è stata la risposta. Trascorsa una settimana dal responso già scontato di questa sera, i due uffici di presidenza torneranno a riunirsi per adottare comunque il piano, già passato in prima battuta a luglio con le sole astensioni dei grillini. «Ci muoviamo in analogia con la normativa che il Parlamento ha approvato in materia di pubblici dipendenti — spiegano in una nota scritta Sereni e Fedeli — L'impianto è ambizioso, con il contenimento dei costi si imposta anche una complessiva riorganizzazione delle due strutture». Ma non sarà facile condurlo in porto.

Spetta al regolamento disciplinare i casi in cui ammettere la registrazione

Riprese, ok dal presidente

Niente via libera solo se la seduta è riservata

Un cittadino può filmare i lavori del consiglio comunale e diffondere i contenuti delle riprese video se, come nel caso di specie, il regolamento comunale affida al presidente del consiglio comunale il potere di autorizzare l'ingresso in Aula dei fotografi e dei teleoperatori, di emanare apposite direttive e di decidere la diffusione radiofonica, televisiva e telematica dei lavori, sentita la «Conferenza dei presidenti di gruppo» e informandone i consiglieri?

Ai sensi dell'art. 38, comma 7 del Tuel, le sedute del consiglio comunale sono pubbliche, salvo i casi previsti dal regolamento. La disposizione va letta nel senso che, in linea generale, deve essere consentito al pubblico di assistere alle sedute consiliari dalle apposite postazioni riservate. A fronte di detto principio, il successivo art. 39, comma 1, attribuisce al presidente del consiglio i poteri di direzione dei lavori e delle attività del consiglio, ove è compresa ogni facoltà strumentale alla garanzia del regolare svolgimento delle sedute e a tutela delle prerogative dell'organo assembleare medesimo. Peraltro, il consiglio, ai sensi del comma 3 del richiamato articolo 38, ha potestà di disciplinare, con apposite norme regolamentari, ogni aspetto attinente al funzionamento dell'assemblea.

E, pertanto, nell'ambito delle norme interne all'ente locale, che dovrebbero rinvenirsi anche disposizioni sulla possibilità di registrazione del dibattito e delle votazioni con mezzi audiovisivi, sia da parte degli uffici di supporto all'attività di verbalizzazione del segretario comunale (art. 97, comma 4,

lett. a del Tuel) che da parte dei consiglieri comunali, nonché dei cittadini ammessi ad assistere alla seduta e degli organi di informazione radiotelevisiva. In assenza di esplicita previsione regolamentare l'ammissione alla registrazione potrebbe essere regolata caso per caso dal presidente del consiglio proprio nell'esercizio dei richiamati poteri di direzione dei lavori dell'assemblea, in stretta correlazione alle esigenze di ordinato svolgimento dell'attività consiliare. Tuttavia, occorre osservare che il Tribunale amministrativo regionale del Veneto, con la sentenza n. 826/2010, ha negato il potere in parola in capo al sindaco-presidente del consiglio comunale il quale in carenza di apposita fonte regolamentare di competenza consiliare non può procedere ad estemporanei assenti alla videoregistrazione. A margine di tale potere regolamentare e, nell'ambito del citato principio di pubblicità della seduta, l'amministrazione può legittimamente riservarsi il compito di registrazione con mezzi audiovisivi, anche escludendo che altri soggetti e il pubblico in aula possano procedervi. In questo senso, la pubblicità della seduta non implica la facoltà di registrazione ma la libera presenza di chi abbia interesse ad assistere alle sedute. Tale posizione trova conforto nella giurisprudenza che non ha rilevato profili di illegittimità in un regolamento che poneva il divieto di introdurre nella sala del consiglio apparecchi di riproduzione audiovisiva, se non previa autorizzazione (Corte di cassazione, sez. I n. 5128/2001). Di uguale tenore è la pronuncia n. 44094 del 17 marzo 2002 del Garante per la protezione dei dati personali nella quale si afferma la

necessità di regolamentare la materia che scaturisce dall'obbligo di informare i partecipanti alla seduta dell'esistenza delle telecamere. Sempre il Garante, con nota del 3 gennaio 2008, ha riaffermato che l'ente, con apposita norma regolamentare, può porre limiti al regime di pubblicità degli atti e delle sedute del consiglio comunale. Tale regolamento può costituire fonte idonea a disciplinare i limiti e le modalità di pubblicità delle sedute consiliari, ivi compresi eventuali divieti di registrazione e di diffusione di immagini relative alle riunioni di consiglio da parte di terzi. Sono previsti, altresì, a carico dell'amministrazione, l'onere della preventiva informazione dei presenti in aula circa le riprese con le telecamere. Peraltro, le limitazioni alle riprese potrebbero essere correlate anche alla mancata attivazione, da parte dell'amministrazione comunale, di un autonomo sistema di registrazione, stante l'esigenza di escludere che l'unico supporto audiovisivo di documentazione dello svolgimento dei lavori consiliari resti nella disponibilità esclusiva di soggetti estranei all'amministrazione, fuori dalle necessarie garanzie di autenticità. Pertanto, tenendo presente che la normativa tende ormai a evolvere verso la più totale trasparenza della p.a. (dlgs 14 marzo 2013, n. 33), nel caso in esame, in presenza di apposita disciplina regolamentare, al di fuori dei casi in cui il consiglio si riunisca in seduta riservata, spetta presidente del consiglio comunale la possibilità di valutare di volta in volta se ammettere la videoregistrazione in relazione all'oggetto dei lavori.

Il termine per presentare proposte scade il 26/2/2015. Infoday il 9-10 ottobre a Bruxelles

L'Europa finanzia i trasporti

Stanziati 11,9 miliardi per migliorare le infrastrutture

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Arriva dall'Unione europea una pioggia di miliardi di euro finalizzati a finanziare le infrastrutture di trasporto europee. La Commissione europea, direzione generale mobilità e trasporti, ha pubblicato una serie di inviti a presentare proposte nell'ambito del programma di lavoro pluriennale per la rete transeuropea di trasporto (Ten-T) per il periodo 2014-2020, stanziando allo scopo circa 11,9 miliardi di euro. Il termine per presentare proposte progettuali è fissato al 26 febbraio 2015. A supporto del bando, si terrà nei giorni 9 e 10 ottobre 2014 un «info-day» di approfondimento a Bruxelles. Gli inviti a presentare proposte, pubblicati in data 11 settembre 2014, sono i primi inviti sotto il programma Trasporti Cef, che succede al programma Ten-T

Gli obiettivi dei bandi

Il primo invito si pone l'obiettivo di eliminare le strozzature e realizzare i collegamenti mancanti, accrescere l'interoperabilità ferroviaria e, in particolare, migliorare le tratte transfrontaliere. Il secondo invito vuole garantire nel lungo periodo sistemi di trasporto sostenibili ed efficienti, al

fine di prepararsi ai futuri flussi di trasporto previsti e di consentire la decarbonizzazione di tutti i modi di trasporto mediante la transizione verso tecnologie di trasporto innovative a basse emissioni di carbonio ed efficienti sul piano energetico, ottimizzando nel contempo la sicurezza. Il terzo invito intende ottimizzare l'integrazione e l'interconnessione dei modi di trasporto e accrescere l'interoperabilità dei servizi di trasporto, assicurando nel contempo l'accessibilità alle infrastrutture di trasporto. Infine, il quarto invito riguarda la dotazione del fondo di coesione.

I progetti riguardano i nove corridoi di trasporto europei

Alla luce dell'obiettivo principale del Cef, la stragrande maggioranza dei fondi sarà diretto a finanziare grandi progetti transfrontalieri relativi ai nove corridoi di trasporto europei. Di questi, interessano l'Italia il corridoio Baltico-Adriatico, il corridoio Mediterraneo, il corridoio Scandinavo-Mediterraneo e il corridoio Reno-Alpi.

Coinvolti stati membri e soggetti pubblici

Il programma comunitario è rivolto a stati membri e soggetti pubblici o privati,

incluse le imprese. Le proposte possono essere presentate da uno o più Stati membri o, previo accordo degli Stati membri interessati, dagli organismi internazionali, dalle imprese comuni o da imprese oppure organismi pubblici o privati stabiliti negli Stati membri. Le proposte possono essere presentate da entità non aventi personalità giuridica a norma del rispettivo diritto nazionale, purché i loro rappresentanti abbiano la capacità di assumere impegni giuridici in loro nome e offrano garanzie per la tutela degli interessi finanziari dell'Unione equivalenti a quelle offerte dalle persone giuridiche. Le proposte presentate dalle persone fisiche non sono ammissibili.

Sovvenzioni e strumenti di ingegneria finanziaria

I fondi Cef saranno assegnati principalmente sotto forma di sovvenzioni, ma anche attraverso strumenti di ingegneria finanziaria gestiti in collaborazione con organismi preposti. Al fine di assicurare la migliore utilizzazione delle risorse comunitarie, il supporto finanziario sarà riservato a progetti che sono difficili da attuare a causa della loro natura transfrontaliera del lungo ritorno sugli investimenti.

Terzo settore. Proroga di due mesi per superare i problemi del canale telematico

Non profit, dichiarazione Imu al 1° dicembre

Le dichiarazioni **Imu** per gli enti non commerciali, in scadenza il 30 settembre, guadagnano due mesi. Lo prevede un decreto, che attende ora solo la firma del ministro dell'Economia, dove si fissa la nuova data del 30 novembre, in realtà il 1° dicembre perché il 30 è domenica.

A motivare la proroga è prima di tutto il fatto che la dichiarazione può essere inviata all'amministrazione finanziaria solo per via telematica, ma, a 13 giorni dalla scadenza "ordinaria", molti professionisti che assistono gli enti non commerciali non hanno ancora avuto la possibilità di utilizzare il canale Intratel. L'adempimento è complesso, richiede soprattutto nel caso di utilizzi misti per attività commerciali e istituzionali un ginepraio di calcoli, e quindi mal si presta a una compilazione in pochi giorni.

Il nuovo decreto, poche ri-

ghe che si limitano a indicare la nuova data, non affronta i molti problemi applicativi che la dichiarazione porta con sé, e resta da capire se i tempi supplementari serviranno ad affrontarne qualcuno: difficile, li non hanno ancora avuto la possibilità di utilizzare il canale Intratel. L'adempimento è complesso, richiede soprattutto nel caso di utilizzi misti per attività commerciali e istituzionali un ginepraio di calcoli, e quindi mal si presta a una compilazione in pochi giorni.

Il nuovo decreto, poche righe che si limitano a indicare la nuova data, non affronta i molti problemi applicativi che la dichiarazione porta con sé, e resta da capire se i tempi supplementari serviranno ad affrontarne qualcuno: difficile, però, ipotizzare grossi cambiamenti, a meno che la nuova

proroga non si riveli solo la prima di una serie. Anche perché una modifica dei criteri di calcolo dovrebbe portare l'amministrazione finanziaria a concedere almeno altri 90 giorni di tempo, come mostra il fatto che il decreto con i modelli, approvato a luglio, aveva fissato il termine di fine settembre proprio per rispettare questa previsione dettata anche dallo Statuto del contribuente.

Il nodo fondamentale è infatti parecchio intricato, e colpisce i tanti utilizzi "misti". Secondo le istruzioni, se un immobile è impiegato sia per attività istituzionali (esenti) sia per quelle commerciali (paganti), la proporzione dell'imposta da pagare è determinata in base al numero dei soggetti a cui sono rivolte le due attività e, se l'utilizzo commerciale è limitato ad alcuni periodi dell'anno, la proporzione è determinata in base

ai giorni durante i quali l'immobile è utilizzato per lo svolgimento delle attività commerciali. Il decreto, però, chiede alla fine di sommare, e non di rap-

portare fra loro, i due parametri, con il risultato di moltiplicare in modo illogico la base imponibile (come segnalato sul Sole 24 Ore del 3 luglio). Un altro problema riguarda gli enti che danno in comodato un immobile ad un altro ente non commerciale, e che quindi non hanno la disponibilità di tutti i dati da dichiarare. La federazione delle scuole materne cattoliche (Fism), inoltre, paventa che in base alla disciplina del regolamento obbligatorio da adottare per l'esenzione Imu gli enti ecclesiastici possano perdere «la libera disponibilità degli immobili».

G.Tr.

Enti locali. Scaduti i termini per la diffusione delle decisioni locali - In 659 casi (tra cui Enna e Crotone) tributo standard

Tasi a ottobre nel 65% dei Comuni

Sono 5.220 le delibere pubblicate con le aliquote valide per l'acconto prorogato

Nelle città

Le principali aliquote (valore per mille) nei Comuni capoluogo di Regione (*)

Comune	Abitazione principale	Detrazioni	Altri immobili	Quota inquilino (%)
Ancona	3,30	Sì	0,00	0
Aosta	1,00-2,00	No	1,00	30
L'Aquila	2,00	No	2,00	30
Bari	3,30	Sì	0,00	0
Bologna	3,30	Sì	0,00	0
Cagliari	2,8-3,3	Sì	1,00	15
Campobasso	2,50	No	0,00	0
Catanzaro	1,20	No	0,00	0
Firenze	3,30	Sì	0,00	0
Genova	3,30	Sì	0,00	0
Milano	2,50	Sì	0,00	0
Napoli	3,30	Sì	0,00	0
Palermo	2,90	Sì	0,00	0
Roma	2,50	Sì	0,80	20
Torino	3,30	Sì	0,00	0
Trento	1,00	Sì	1,50	10
Trieste	0-3,3	Sì	0,00	0
Venezia	2,90	Sì	0,00	10

(*) A Bolzano la Tasi non si applica

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Caf Acli e delibere comunali

Gianni Trovati

MILANO

La **Tasi** di ottobre chiamerà al pagamento i contribuenti nel 65% dei Comuni italiani, tra cui quasi tutte le maggiori città italiane da Milano a Firenze, da Roma a Napoli e a Palermo (in altri casi, come Torino o Bologna, l'acconto è già stato versato). Il tempo per la pubblicazione delle aliquote

LE CITTÀ

Alla cassa Milano, Firenze, Roma, Napoli e Palermo
Nessuna detrazione
sull'abitazione principale
in 29 capoluoghi su 107

te valide per l'acconto ritardato

d'autunno è scaduto alla mezzanotte di ieri, e la corsa degli ultimi giorni ha molto aumentato il numero delle amministrazioni in regola con i tempi. Al netto di qualche eventuale ingresso dell'ultimo minuto, sono 5.220 i sindaci che chiederanno l'acconto entro il 16 ottobre: le delibere pubblicate in tempo utile, cioè dal 1° giugno a ieri, sono 5.480, ma come precisano le analisi condotte da

Confedilizia, in alcuni casi di tratta di atti che correggono decisioni assunte prima, in Comuni dove l'acconto è quindi già stato versato. I conguagli con le regole definitive, in quei Comuni, si faranno al saldo di dicembre. È sempre Confedilizia a fare il punto sulla quota degli inquilini nei capoluoghi: 53 città hanno deciso la quota minima del 10%, che spesso azzerava il

pagamento per le case più piccole (l'imposta non è dovuta se non supera i 12 euro, o altro limite deciso dal Comune), 26 hanno optato per la quota massima del 30% e gli altri si sono attestati fra questi due estremi.

A ieri, invece, erano 659 i Comuni senza delibera, dove di conseguenza la Tasi si pagherà in soluzione unica entro il 16 dicembre, con l'aliquota standard dell'1 per mille. Per le abitazioni principali, questo significa assenza di detrazioni, con il risultato che il conto sarà distribuito fra tutti i proprietari, compresi quelli di abitazioni medio-piccole sempre escluse in passato da Ici e Imu grazie ai vecchi sconti fissi (103 euro nell'Ici, 200 nell'Imu). Negli altri immobili, invece, il peso della Tasi dipenderà anche dall'aliquota Imu, perché la som-

ma delle due imposte non può superare il 10,6 per mille: dove l'Imu è fino al 9,6 per mille, quindi, si pagherà la Tasi standard all'1 per mille, mentre se la vecchia imposta comunale è più alta erode spazio al nuovo tributo, fino ad azzerarlo dove è già al 10,6 per mille. L'elenco dei Comuni "ritardatari" contiene comunque in larga maggioranza enti medio-piccoli, e solo due capoluoghi di Provincia: Enna e Crotone.

L'assenza di detrazioni per l'abitazione principale, però, è un problema assai più diffuso, che si incontra anche dove le aliquote sono già state decise, e non solo nei piccoli Comuni. I dati definitivi si dovrebbero conoscere oggi, ma una prima rassegna fra i capoluoghi di Provincia mostra che in 29 capoluoghi su 107 non sono previsti sconti, e spesso (16 casi su 30) l'aliquota arriva al massimo consentito del 2,5 per mille. Nell'elenco dei Comuni senza sconti ci sono anche quattro capoluoghi di Regione: Aosta (aliquote da 1 a 2 per mille a seconda delle categorie catastali), Campobasso (2,5 per mille), Catanzaro (1,2 per mille) e L'Aquila (2 per mille).

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nonostante i chiarimenti Ifel, si registrano ancora tesi differenti in sentenze e linee guida Mef

Le case vuote pagano la Tari

Il mancato utilizzo non esonera dalla tassa rifiuti

Pagina a cura
di **SERGIO TROVATO**

Immobili vuoti soggetti alla Tari. Il mancato utilizzo di un locale o di un'area non esonerano il contribuente dal pagamento della nuova tassa rifiuti. È questa la posizione espressa dall'Ifel, con una nota del 1° settembre scorso, su una questione dibattuta da anni e che ha fatto registrare contrastanti prese di posizione della giurisprudenza, di legittimità e di merito, e del ministero dell'economia e delle finanze.

È di fondamentale importanza questa regola, evidenziata dall'Ifel in prossimità del termine di scadenza (30 settembre) per la redazione dei regolamenti sulle entrate. Peraltro, i comuni avrebbero dovuto tenerne conto anche negli anni precedenti per i vecchi regimi di prelievo sui rifiuti. In passato, infatti, le amministrazioni locali hanno escluso dalla tassazione gli immobili inutilizzati, se privi di allacci alle reti, idriche ed elettriche, o di mobili.

Nella nota Ifel, correttamente, viene precisato che la tassa è dovuta a prescindere dall'uso degli immobili, purché siano «potenzialmente in grado di produrre rifiuti urbani». Quindi, «indipendentemente dalla circostanza che vi sia un effettivo utilizzo del servizio pubblico». La

Tari si paga se l'immobile è suscettibile di produrre rifiuti. Sono soggetti gli immobili non utilizzati, se non allacciati alle reti idriche, elettriche o se privi di mobili. I principi fissati dalla Cassazione per la Tarsu, si legge nella nota, vanno osservati anche per la Tari. Stesso discorso vale per la Tares lo scorso anno.

In effetti la Cassazione (ordinanza 18022/2013), per esempio, con una delle ultime pronunce sulla questione di qua, ha ritenuto legittima la pretesa del comune di Bologna di applicare la Tarsu a un appartamento inutilizzato. Per i giudici di legittimità, il cambio di residenza del contribuente, la denuncia di cessazione dell'occupazione dell'immobile e il mancato consumo di energia elettrica non lo esonerano dal pagamento della tassa rifiuti. Sulla tassabilità degli immobili inutilizzati, però, Cassazione, giudici tributari e Ministero dell'economia e delle finanze sono andati in ordine sparso. E le amministrazioni comunali non hanno quasi mai applicato la regola stabilita dalla Suprema

corte, la quale ha sempre posto dei limiti rigidi per l'esenzione dal pagamento. Vanno esclusi dalla tassazione solo gli immobili non utilizzabili (inagibili, inabitabili, diroccati). Non ha alcuna rilevanza la scelta soggettiva dei titolari di non utilizzarli.

Anche il mancato arredo non

costituisce prova dell'inutilizzabilità dell'immobile e della inettitudine alla produzione di rifiuti.

Un alloggio che il proprietario lasci inabitato e non arredato si rivela inutilizzato, ma non oggettivamente inutilizzabile. Per la prima volta il principio è stato affermato con la sentenza 16785 del 30 novembre 2002. Regola ribadita con le sentenze 9920/2003, 22770/2009, 1850/2010 e altre. Sempre la Cassazione (ordinanza 1332 del 21 gennaio 2013) ha ritenuto che l'esonero dal pagamento non spetta neppure quando il contribuente fornisca la prova dell'avvenuta cessazione di un'attività industriale (nel caso di specie, un oleificio).

Il Ministero dell'economia e delle finanze, invece, nelle linee guida che ha fornito ai comuni nel 2013 sulla Tares, ha sostenuto che non sono soggetti al pagamento le unità immobiliari privi di mobili e di allacci alle reti idriche e elettriche, che di fatto non vengono utilizzate.

Per il ministero, gli immobili inutilizzati destinati ad abitazioni private o ad attività commerciali e industriali non erano soggette al pagamento della Tares. Ma la tesi ministeriale si pone anche in contrasto con l'interpretazione che ha dato il legislatore dell'articolo 14 del dl 201/2011, contenuta nella relazione governativa, laddove ha chiarito che devono essere tassati tutti gli immobili «suscettibili» di produrre rifiuti urbani, vale a dire oggettivamente utilizzabili, a prescindere dall'effettiva produzione.

—© Riproduzione riservata—

Bilanci. Viminale

Niente test sui preventivi approvati a settembre

Niente obbligo di **riequilibrio del bilancio** per i Comuni che approvano il preventivo 2014 a settembre. Lo prevede una direttiva firmata dal ministro dell'Interno Angelino Alfano, che conferma però la necessità di passare in consiglio comunale e testare lo stato di salute dei conti in tutti gli enti in cui il preventivo è stato votato entro agosto. Le incognite sul riequilibrio, ultimo passaggio essenziale per rilevare problemi di gestione in tempo utile per correggerli, sono ormai un appuntamento abituale d'autunno per la finanza locale: la scadenza del riequilibrio (30 settembre) è pensata per tempi ordinari, in cui i preventivi si approvano molto prima, ma in questi anni di proroghe i termini per i bilanci slittano costantemente verso fine anno. Come quest'anno, quindi, le scadenze per preventivi e riequilibrio finiscono per coincidere, togliendo senso alla verifica. L'anno scorso il riequilibrio fu spostato al 30 novembre (dove però fu poi raggiunto dal termine per i preventivi), mentre quest'anno si torna alla soluzione adottata nel 2012. I numeri della finanza locale, del resto, non diventano mai certi. In questi giorni, mentre arriva il nuovo acconto dei fondi previsto dallo «sblocca-Italia», è stata applicata anche la riduzione di 172 milioni "compensativa" del gettito Imu stimato sui capannoni, e l'Anci ha chiesto al Governo di «recedere da questa scelta improvvida».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci, la verifica degli equilibri è per pochi

I comuni che hanno approvato il bilancio di previsione dopo il 31 agosto e quelli che lo approveranno entro il 30 settembre non sono tenuti ad approvare anche la deliberazione sugli equilibri contabili prevista dall'art. 193 del Tuel. A chiarirlo è intervenuta una nota del ministero dell'interno - dipartimento per gli affari interni e territoriali (prot. n. 0010082 del 17/9/2014) inoltrata nei giorni scorsi alle prefetture ed agli altri uffici periferici del governo. Il Viminale richiama il proprio decreto del 18 luglio scorso, che ha spostato al 30 settembre il termine il varo del preventivo da parte degli enti locali.

Per effetto di tale proroga, la scadenza è andata a sovrapporsi a quella prevista dall'art. 193, comma 2, del Tuel, in base al quale entro il 30 settembre l'organo consiliare deve procedere alla verifica sul permanere degli equilibri generali di bilancio, dandone atto in un'apposita deliberazione, ovvero, in caso di riscontrato squilibrio, adottando contestualmente i necessari provvedimenti correttivi.

Il dubbio (che si era posto anche gli anni scorsi, a causa dell'ormai consueto differimento all'autunno della dead-line per il bilancio) riguardava gli enti che abbiano licenziato o che licenzieranno tale documento nei mesi di agosto e settembre: in tali casi occorre comunque adottare la deliberazione sugli equilibri?

Il ministero chiarisce che l'adempimento rimane necessario solo per le amministrazioni che abbiano approvato il preventivo entro il mese di agosto. Viceversa, quelle che lo hanno approvato o che lo approveranno a settembre non sono tenute a compiere la formale ricognizione degli equilibri, ma potranno limitarsi ad attestarne la permanenza nella stessa deliberazione riguardante il bilancio. In altri termini, la verifica sul permanere degli equilibri contabili può essere svolta dal consiglio contestualmente all'approvazione del preventivo.

Matteo Barbero

Per ora i dipendenti restano al loro posto in attesa di transitare nell'Agenzia per l'occupazione

Servizi per il lavoro in stand-by

In attesa del Jobs act restano in mano alle Province

DI LUIGI OLIVERI

Dal caotico sistema di riordino delle funzioni provinciali fuoriesce, per ora, il tema delle funzioni connesse ai servizi per il lavoro, che, però, entra in un campo altrettanto nebuloso.

Lo scorso 11 settembre Stato e Regioni hanno stipulato un accordo che dovrebbe attuare la riforma Delrio delle province, fornendo indicazioni su quali funzioni provinciali assegnare ad altri enti e come. Il quadro che ne esce è estremamente confuso e sfaccettato. Non sorprende, dunque, che il punto 11 dell'accordo abbia eliminato dalle procedure di riordino «le funzioni che rientrano nell'ambito di applicazione di disegni di legge delega o deleghe già in atto». Tra queste, ricadono appunto le funzioni connesse ai servizi per il lavoro, oggetto del ddl senato n. 1428, la delega per il cosiddetto Jobs Act.

Quindi, in attesa che la dele-

ga vada in porto e che si costituisca l'Agenzia nazionale per l'occupazione prevista nell'attuale testo della ddl, le funzioni connesse ai servizi per il lavoro (accoglienza, orientamento, accompagnamento e incontro domanda offerta) restano alle province, per un lasso di tempo verosimilmente non inferiore ai due anni. Tanto occorrerà, infatti, tra approvazione della legge, successiva approvazione dei decreti delegati e, soprattutto, per la materiale creazione dell'Agenzia. Questo significa che per ancora diversi mesi i circa 7.700 dipendenti provinciali adibiti ai servizi per il lavoro resteranno ai loro posti nelle province. Evidentemente il legislatore punta su questo plafond di dipendenti per impinguare i ranghi della futura Agenzia. Il ddl infatti, prevede la razionalizzazione degli enti e uffici che, anche all'interno del ministero del lavoro, delle Regioni e delle Province, operano in materia di politiche attive del lavoro, servi-

zi per l'impiego e ammortizzatori sociali, mediante l'utilizzo delle risorse umane, finanziarie e strumentali già disponibili con la possibilità di far confluire nei ruoli delle amministrazioni vigilanti o dell'Agenzia il personale proveniente dalle amministrazioni soppresse. Tuttavia, nulla può assicurare che nel lasso di tempo necessario per completare il riassetto dei servizi per il lavoro lo stock di lavoratori attualmente impiegati presso le province passi così com'è presso l'Agenzia. In primo luogo, per ragioni anagrafiche. E poi perché presso le province è già partita da tempo la corsa ai trasferimenti dei dipendenti verso altre amministrazioni. Alla fine del percorso, dunque, la quantità di addetti ai servizi per il lavoro che dalle province transiterebbe verso la costituenda Agenzia potrebbe essere inferiore al previsto. Il che potrebbe inficiare prima ancora che nasca il suo fun-

Otto mosse per verificare se le società partecipate sono a norma di legge

Nell'ambito dell'analisi del commissario Cottarelli effettuata con riferimento alle società partecipate dagli enti locali, è emerso come il perimetro delle stesse sia da sfoltire. Non solamente per i provvedimenti che si preannunciano, ma soprattutto, come si è commentato il 5 settembre su *ItaliaOggi*, per ricostruire quel quadro di legalità che oggi molto spesso non esiste.

Per l'art. 112 del Tuel «gli enti locali, nell'ambito delle rispettive competenze, provvedono alla gestione dei servizi pubblici che abbiano per oggetto produzione di beni ed attività rivolte a realizzare fini sociali e a promuovere lo sviluppo economico e civile delle comunità locali».

Si afferma pertanto che i servizi pubblici locali sviluppati dagli enti locali devono essere in stretta relazione con le loro competenze. Le partecipate sono uno strumento, secondo l'insegnamento della Corte dei conti, per realizzare i suddetti servizi, nel pieno rispetto dei criteri di efficienza, efficacia ed economicità.

Per la normativa le partecipate possono quindi esistere solamente se riferite alla produzione di servizi pubblici locali, o se riferite a servizi strumentali, di quelli connessi a una produzione destinata all'ente medesimo.

Con riferimento ai suddetti servizi (sia pubblici, sia strumentali), vediamo come sia possibile verificare se l'utilizzo della strumento della società partecipata è conforme o meno

alla normativa; secondo un percorso in mancanza del quale verrebbe meno il necessario quadro di legalità:

1) la prima mossa consiste nel verificare preliminarmente se l'attività posta a capo della società consiste nella produzione di un servizio pubblico locale o di un servizio strumentale. In mancanza lo strumento societario non può essere utilizzato; la circostanza è al contrario molto frequente;

2) se il servizio è strumentale e la scelta cade sulla società partecipata cui affidarlo direttamente, questa dovrà realizzarsi nella forma in house e dovrà pertanto fare riferimento a società totalmente pubbliche;

3) va verificato se il servizio pubblico locale è o meno a rilevanza economica. Se non lo è le forme di gestione possono essere molto variegata. Ove non intervenga una disciplina regionale e la scelta ricada sulla società partecipata cui affidare direttamente il servizio, questa dovrà realizzarsi nella forma in house;

4) va verificato se il servizio pubblico locale a rilevanza economica è assicurato o no dal mercato, poiché non potranno essere assunte dall'ente le attività a mercato. In mancanza ne consegue l'illiceità delle relative partecipazioni;

5) successivamente l'ente dovrà mettere a gara il servizio pubblico locale a rilevanza economica curando nel contempo il contratto di servizio e poi attivando i relativi controlli. La gara potrà anche avvenire con le mo-

dalità del doppio oggetto, così realizzandosi forme di partenariato pubblico-privato, in piena sintonia con la previsione del quadro europeo;

6) in alternativa alla gara potrà sempre essere predisposto l'affidamento diretto, ma solamente nella forma in house, dunque nuovamente nei confronti di una società totalmente pubblica, quando il mercato non è in grado di assicurare la conveniente gestione del servizio. In mancanza la partecipazione si qualificerebbe come illegale;

7) la gara, o l'affidamento diretto, dovrà comunque precisare i richiamati obblighi di servizio pubblico e di servizio universale, chiarendo le eventuali compensazioni. Ne consegue che le partecipate non potranno essere in perdita se non per fatti del tutto eccezionali che si siano prodotti successivamente all'assestamento di bilancio;

8) l'ottava mossa consiste in una riflessione che va sviluppata in ogni momento del processo decisionale. Poiché è necessario salvaguardare, sempre, la dimostrazione della convenienza della decisione presa, sotto il profilo della realizzazione del principio del «buon andamento», rispetto a forme gestionali alternative. Quest'ultima dimostrazione richiede la formulazione di un business plan per individuare i risultati della gestione futura delle partecipate e le loro ricadute sui bilanci dell'ente proprietario.

Giuseppe Farneti

Siglata davanti al notaio la discesa in campo di Coccia, Fellico, Troncone, Attansio, Capasso, Sgambati, Borriello e Lebro

Elezioni metropolitane, firmate le candidature

I nomi del Pd dovranno pervenire al massimo entro la direzione provinciale di sabato

di **Giuseppe Palmieri**

NAPOLI - Sono arrivate le prime firme alle candidature per la Città metropolitana. Ieri nella sede democratica hanno siglato la loro partecipazione alla competizione elettorale del 12 ottobre gli esponenti della lista composta dai consiglieri di maggioranza del Comune di Napoli. Ufficiale, dunque, la candidatura di **Elena Coccia, Antonio Fellico, Gaetano Troncone, Carmine Attansio, Elpidio Capasso, Carmine Sgambati, Ciro Borriello e David Lebro**. Ad un passo, ma non ancora ufficiale, invece le candidature di **Vittorio Vasquez** per Sim e di **Giuseppe Farina** (San Giorgio a Cremano) per Italia dei Valori. Le liste del centrosinistra saranno due. Una con i nomi di cui sopra, che si chiamerà 'Città metropolitana bene comune', e l'altra che ospiterà candidati di Pd, Socialisti e Centro democratico. Ci sarà, sicuramente, **Salvatore Pace** e per Cd potrebbe trovare spazio anche un consigliere della provincia (in pole i rappresentanti di Pozzuoli, Ercolano e Torre Annunziata). *"E' interesse del Partito Democratico e di Centro Democratico rafforzare un patto di cooperazione che confermi la linea strategica nazionale di intesa nel centrosinistra, e che sia anche propedeutico per le prossime scadenze elettorali, a partire dal rinnovo del Consiglio regionale"*, hanno spiegato in una nota congiunta i segretari regionali. Ieri è stato fatto anche il punto sulla raccolta delle firme necessaria a rendere valide le liste. Basteranno per entrambe le compagini. Mancano nelle liste i nomi del Partito democratico, che potrebbero venire fuori nella riunione della direzione provinciale in programma sabato. Nel centrodestra altra giornata di riunioni fino a tarda sera. Gli elenchi sono ancora tutti da definire ed è corsa contro il tempo per raccogliere le liste. I nomi che circolano sono quelli già emersi nelle scorse ore: **Antonio Mappa**, di Boscoreale, **Nello Savoia**, di Bacoli, **Arnaldo Ferrandino** di Casamicciola, **Pasquale Sabia** di Procida, **Biagio Baiano** di Marano e **Biagio Castaldo** di Afragola (per Fratelli d'Italia);

Stanislao Lanzotti, Gabriele Mundo ed Antonio Pentangelo (per Forza Italia), **Marco Mansueto ed Anna Amendola** di Lettere (per Nuovo Centrodestra). Per il nuovo consiglio metropolitano ci sarà tanto da lavorare. Il rapporto sui futuri nuovi enti intermedi, elaborato in base agli ultimi dati Istat disponibili, è stato presentato per protestare contro la legge sull'accorpamento coatto dei piccoli comuni, un provvedimento varato nel 2010 dal governo ma che non è mai riuscito a trovare attuazione. *"L'ultima proroga è arrivata dal governo Renzi che ha fissato al 30 Settembre il termine per l'entrata in vigore dell'obbligo associativo per i comuni con meno di 5mila abitanti - fanno sapere dal Centro studi Asmel - Le spese dei comuni invece di diminuire crescono. Napoli con 1232 euro all'anno di spesa pro capite che è la città del Sud che spende di più per i suoi abitanti. Spese più o meno simili tra loro per Genova (1267 euro), e Bologna (1227 euro). Decisamente virtuoso il contenimento della spesa per Bari (1015 euro)".* C'è ancora molto da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità. Stretta totale da 15-16 miliardi

Tagli, per i ministeri obiettivo 5 miliardi «Pil tra -0,1% e -0,2%»

Marco Rogari
ROMA

Circa un terzo di diretta provenienza dai ministeri, applicando non in modo lineare la regola Renzi del 3%, e gli altri due terzi pescando dal dossier Cottarelli con alcune rivisitazioni. È questa una delle ipotesi che si stanno valutando a Palazzo Chigi e al ministero dell'Economia per comporre il piano di tagli da 15-16 miliardi su cui sa-

BONUS A NUCLEI NUMEROSI

Gli 80 euro alle famiglie con più figli. Il ministro Boschi: ok ma tenendo conto del reddito. Per «fasce» anche il taglio degli sconti fiscali

rà costruita la prossima Legge di stabilità. Tagli che dovrebbero andare ad aggiungersi a quelli per 3 miliardi già scattati in via strutturale con il decreto Irpef. L'obiettivo sarebbe dunque quello di ricavare direttamente dalle uscite su cui hanno voce in capitolo i ministeri (non solo quelle per il funzionamento interno) almeno 5 miliardi. Ma i dicasteri sono ancora lontani da questo target. In ogni caso la portata della Legge di stabilità dovrebbe aggirarsi tra i 18 e i 20 miliardi. La collocazione definitiva dell'asticella dipenderà dal quadro macroeconomico che sarà tratteggiato il 1° ottobre dalla nota di aggiornamento del Def. Ieri il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, ha detto che quest'anno l'economia italiana potrebbe registrare un risultato negativo con un Pil compreso tra -0,1% e -0,2%.

Le parole di Zanetti confermano la previsione al ribasso del Fmi. Tra due settimane con la rilevazione dell'Istat ci sarà la "sentenza" definitiva. Anche lo spostamento di un

solo decimale potrebbe produrre la modifica di alcune parti dell'impalcatura contabile della "stabilità". Con la quale non dovrebbe scattare una nuova rimodulazione delle aliquote Iva del 4% e del 10%, nonostante le pressioni di Bruxelles. Quasi certa invece una mini-estensione del bonus Irpef da 80 euro ai nuclei familiari monoreddito con molti figli (probabilmente più di tre), in chiave quoziente familiare, ma solo per le fasce più povere. Una conferma indiretta arriva dal ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, che in un'intervista a Famiglia cristiana si dichiara favorevole al quoziente familiare ma non per tutti: «Ci deve essere qualche elemento di equità, non si può prescindere dal reddito».

Altrettanto certa la potatura della giungla delle tax expenditures che marcerà parallelamente alla Legge di stabilità. Su questo fronte il Governo sta valutando varie opzioni, tra le quali quella di parametrare al reddito il taglio di alcune agevolazioni fiscali.

Tornando alla composizione della Legge di stabilità, il Governo punta a evitare, o quanto meno a rendere soft, la correzione dei conti necessaria per restare negli attuali parametri Ue. Alla fine il rapporto deficit-Pil dovrebbe attestarsi tra il 2,8% e il 2,9% lasciando così un margine per un nuovo taglio dell'Irap di almeno 4 miliardi e per la dote da 1,5 miliardi da destinare ai nuovi ammortizzatori collegati al decollo del Jobs act (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Ad alimentare la Legge di stabilità saranno anche la minor spesa per interessi sul debito - che nel 2014 sarà di 5 miliardi - e la maggiore Iva da pagamenti arretrati della Pa.

Confindustria. «L'Italia non è un ecosistema favorevole alle imprese»

Squinzi: avanti su credito d'imposta e agenda digitale

Nicoletta Picchio
ROMA

L'innovazione per superare la crisi. «Il Paese a tutti i livelli ha bisogno di un enorme sforzo innovativo, sia nel privato, e gli sforzi sono tangibili, che nell'amministrazione pubblica». Ce n'è bisogno per aumentare la competitività e Giorgio Squinzi l'ha sottolineato aprendo il forum di Assotelecomunicazioni, ieri pomeriggio: «Innovare è necessario e conviene». Ma c'è bisogno di azioni e il presidente di Confindustria ha sollecitato il credito di imposta sulla ricerca e l'innovazione e il completamento della governance dell'Agenda digitale, «superando i ritardi per metterla in linea con la tabella di marcia europea». L'industria è il motore della crescita e le tlc, ha detto Squinzi, sono un settore «portante e irrinunciabile di un'economia competitiva». Anche per questo c'è bisogno di una «nuova politica industriale con scelte che fissino nelle reti e nell'It una delle sfide-Paese fondamentali».

Il presidente di Confindustria è convinto che il Paese sia in grado di reagire alla crisi: «È pericoloso cedere alla rassegnazione e non giustificato dalla realtà. L'Italia conserva grandi potenzialità di rilancio». Ci sono realtà imprenditoriali «di grande qualità, che con la loro vitalità ci consentono di rimanere tra i Paesi industrializ-

zati del mondo, queste realtà vanno aiutate a competere».

Prima di arrivare al forum, Squinzi era salito al Quirinale per un colloquio con il presidente della Repubblica, appuntamento diventato quasi una consuetudine in questi anni di presidenza di Confindustria, per discutere della situazione economica dell'Italia. Il governo sta lavorando alla Legge di stabilità, in Parlamento è in discussione il Jobs act.

INCONTRO CON NAPOLITANO

Ieri il presidente di Confindustria al Quirinale per un colloquio con il capo dello Stato sulla situazione economica

Per Squinzi è importante che i provvedimenti presi o annunciati diventino operativi, senza essere bloccati dalla burocrazia o rallentati dai decreti attuativi. «Incentivare gli investimenti solo sulla carta non è buona norma». E ha fatto gli esempi del decreto Sblocca-Italia e del decreto Crescita 2.0. Sullo Sblocca-Italia «il rinvio a successivi decreti attuativi rende incerta l'applicabilità di una misura importante per gli investimenti nelle tlc, come il credito di imposta per la realizzazione delle reti fisse e mobili a ban-

da ultralarga». Altro esempio di inefficienza applicativa, è che «siamo ancora in attesa del completamento del regolamento scavi per la posa della fibra ottica e dell'emanazione delle linee guida sulle rilevazioni delle emissioni elettromagnetiche previste dal decreto Crescita 2.0».

Anche sull'Agenda digitale, Confindustria ha accolto positivamente i vari provvedimenti normativi, «lamentiamo solo i tempi e le modalità attuative, non ancora all'altezza delle aspettative». È «prioritario» attuarli, razionalizzando la governance, «indispensabile per favorire il passaggio da una politica dell'innovazione frammentata ad una politica coordinata ed efficiente». Governance, attuazione dei provvedimenti ma anche misure di sostegno, «con strumenti semplici e rapidi, di immediata attuazione come il credito d'imposta su ricerca e innovazione. C'è in tutta Europa e funziona, adottiamolo senza indugi, costa poco e restituisce competitività alle imprese e risorse a lungo termine allo Stato». La questione, ha concluso Squinzi, non sta nel dibattito "incentivi sì o no". «L'Italia non è un ecosistema favorevole all'impresa». Bisogna «cambiare le condizioni di contesto per mettere il paese e le imprese sul sentiero della crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viale dell'Astronomia. Maccaferri al Senato: sì alla riforma delle partecipate

«La riforma Pa è precondizione per il rilancio dell'economia»

ROMA

Un «tema cruciale» perché costituisce «una precondizione per rilanciare l'economia». È stato esplicito Gaetano Maccaferri davanti ai senatori della commissione Affari costituzionali, nell'audizione sul disegno di legge Madia. «Crescere è difficile», ha detto il vice presidente di Confindustria per la semplificazione e l'ambiente, che ha ricordato alcuni dati della crisi: quasi 90 mila imprese chiuse negli ultimi 5 anni, quasi due milioni di posti di lavoro persi. «Ma non impossibile ha aggiunto - se si interviene su tre fattori: il prelievo fiscale a carico delle imprese, il credito e il rilancio degli investimenti». Ma, ha sottolineato Maccaferri, «la premessa per l'efficacia di qualsiasi stimolo all'economia è l'efficienza della Pa». Un risultato che «si raggiunge con politiche di ampio respiro, perché per risanare la macchina amministrativa non basta un'aspirina, ma occorre una cura attenta, costante e scrupolosa». Per questo «Confindustria ha aggiunto - apprezza senza riserve la strategia messa in campo dal governo, che ha deciso di affrontare in modo organico i tanti problemi sul tappeto».

Il primo tassello è stato messo la scorsa estate con il decreto legge 90. Ma se non seguiranno l'approvazione del disegno di legge ora in discussione e dei relativi decreti attuativi «la riforma della Pa non sarà realmente compiuta». Quindi il ddl Madia per Confindustria è l'occasione per «compiere scelte coraggiose e affrontare i troppi nodi gordiani

che condizionano il rapporto tra imprese e Pa. Bisogna coniugare coraggio e velocità d'azione per dare il via ad una delle riforme strutturali invocate da tempo anche dall'Europa».

Maccaferri è sceso nel dettaglio del provvedimento che, ha detto, ha tre obiettivi principali: velocizzare e rendere certi i provvedimenti, per migliorare i rapporti tra Pa e imprese; riorganizzare la Pa, per ridurne i costi e migliorarne la funzionalità; rivedere il perimetro pubblico, per razionalizzare le partecipazioni societarie. Sul primo punto è determinante rivedere la normativa della conferenza dei servizi, oggi poco chiara e motivo di numerose distorsioni. In caso di dissensi,

la richiesta di Confindustria è che il confronto venga spostato in una sede diversa, in cui individuare soluzioni definitive. Non solo: l'attuale disciplina di autotutela va cambiata. «Bene che il ddl intervenga su questo correggendo le criticità. Si tratta di uno dei punti qualificanti e chiediamo che non venga snaturato».

Quanto alla riorganizzazione, sono apprezzabili, per il vice presidente di Confindustria, sia la delega per la razionalizzazione di alcuni enti pubblici, sia quella per il riordino degli uffici interni e della dirigenza. Da Confindustria c'è un apprezzamento anche per la riforma delle Camere di commercio, «a condizione che non si metta in discussione la gestione del Registro delle imprese, che le Camere hanno svolto con profitto».

Infine, la revisione del perimetro pubblico: «Troviamo discutibile che la delega non preveda mai la parola dismissioni», ha affermato Maccaferri. «È necessario eliminare quelle società che minano la concorrenza o che sono strutturalmente in perdita, se non inefficienti. Il Rapporto del Commissario Cottarelli è un'utilissima guida». Il tema delle partecipazioni è connesso con quello dei servizi pubblici locali: «Apprezziamo la volontà del governo di intervenire con un approccio organico, che mira al riassetto in direzione della concorrenza». Da un corretto funzionamento della Pa, ha concluso Maccaferri, deriverà il recupero di fiducia nelle istituzioni.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DE PRIORITY

Rapporti Pa-imprese

▣ Per Confindustria occorre rivedere la normativa della conferenza dei servizi, oggi poco chiara e motivo di numerose distorsioni

Riorganizzare la Pa

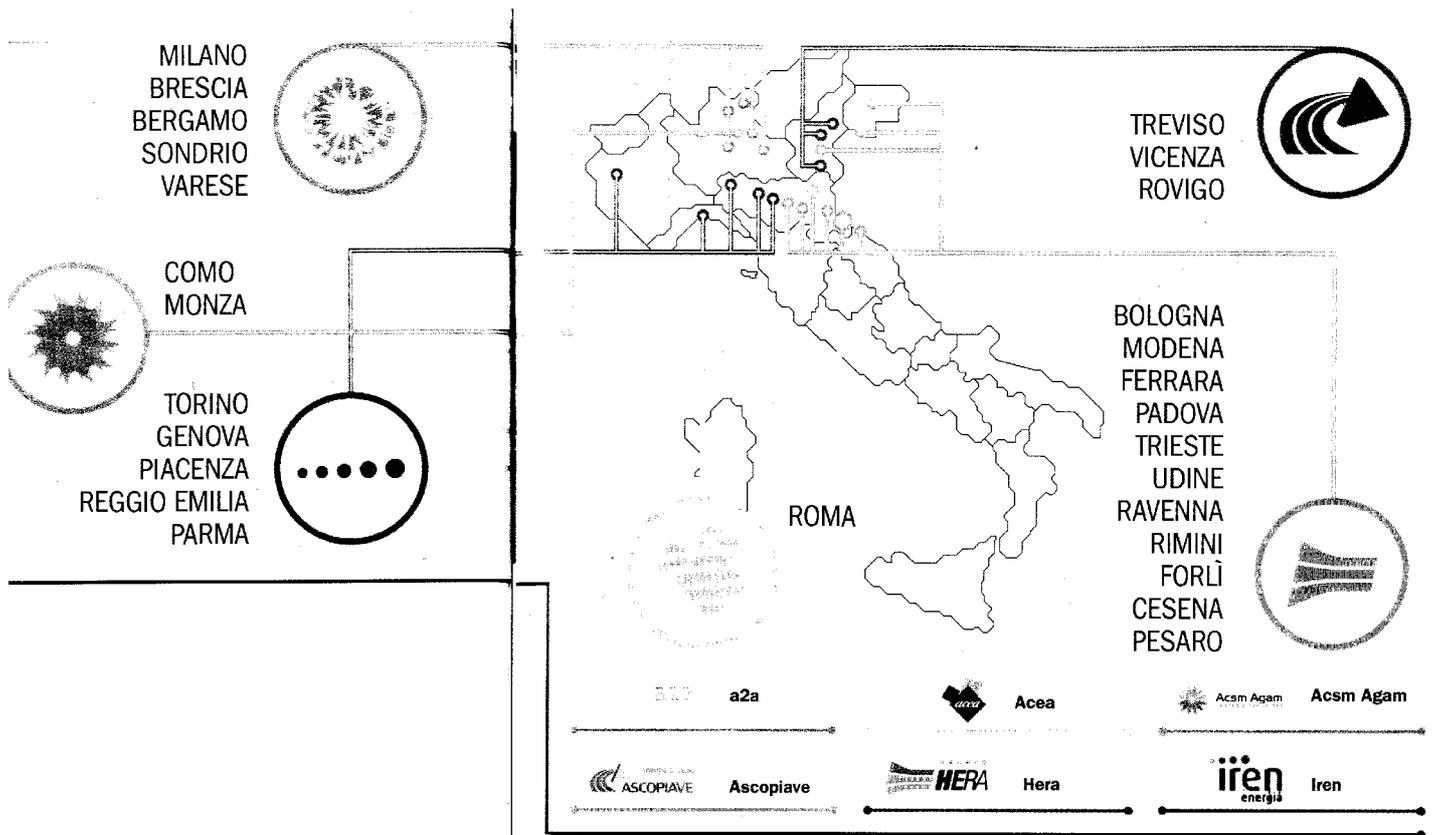
▣ Bene la riforma delle Camere di commercio, «a condizione che non si metta in discussione la gestione del Registro delle imprese»

Perimetro pubblico

▣ Eliminare le società che sono strutturalmente in perdita. Il rapporto del commissario Cottarelli «è un'utilissima guida»

Presenza commerciale delle ex municipalizzate
per elettricità e metano quotate in Borsa

E l'ultimo spenga LA LUCE



DI VITTORIO MALAGUTTI

Le aziende locali dei servizi pubblici sono troppe: nove su dieci andrebbero chiuse. Per ridurre i costi e tornare a investire. Il governo ci pensa ma i partiti frenano. Per salvare le poltrone

Gente pratica, i brianzoli. Mentre nel resto d'Italia ci si perde in chiacchiere sulle prossime grandi alleanze tra le aziende locali dei servizi pubblici, nel nord della Lombardia hanno tagliato corto. La comasca Acsm, quotata in Borsa, e la holding Gelsia con sede a Seregno, nel cuore della Brianza, si sono promesse un futuro in comune. Gas, acqua, elettricità: grazie a un accordo siglato ai primi di settembre nascerà un gruppo con quasi 500 mila clienti e circa 600 milioni di giro d'affari. La rotta è quella segnata dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli, che nel suo rapporto presentato in agosto, poche set-

timane prima di annunciare la propria uscita di scena, ha dedicato un intero capitolo alla «razionalizzazione delle partecipate locali». Con l'economia in recessione e i prezzi dell'energia in caduta libera, le aziende sono alla disperata ricerca di risorse supplementari. Il guaio, però, è che gli enti locali azionisti, a cominciare dai Comuni, hanno le casse più vuote che mai.

Non c'è scampo, allora. Per continuare a investire e migliorare la qualità dei servizi, le vecchie municipalizzate sono costrette a cambiare marcia. Un'alternativa ci sarebbe, almeno in teoria. Le aziende potrebbero far fronte al calo dei ricavi aumentando le tariffe a carico dei clienti. Questa soluzione avrebbe però costi politici altissimi. Diventerebbe una tassa in più sulla testa di cittadini e imprese. Lo sa bene anche il governo di Matteo Renzi, che ha promesso una serie di incentivi per promuovere alleanze tra le società che gestiscono la distribuzione di gas, elettricità e acqua su scala locale.

In sostanza, ai comuni vengono garantiti fondi supplementari, fuori dalle rigide regole del patto di stabilità, in cambio del via libera alle aggregazioni. Resta da vedere se le parole del governo si trasformeranno in atti concreti. Intanto si registra un primo rinvio. Manager e amministratori locali si aspettavano che le novità venissero inserite nel decreto "Shlocca Italia" presentato nei giorni scorsi. Invece non se n'è fatto niente. Tutto rinviato alla prossima legge di stabilità.

Nel frattempo, però, nel mondo della finanza è scoppiata la febbre da fusione. Molti dei prossimi, futuribili accordi riguardano aziende quotate in Borsa come la lombarda A2A, l'Iren di Torino, la bolognese Hera. E allora, dopo mesi di rihassi, anche le quotazioni hanno ripreso a correre. Il bilancio dell'ultimo mese segnala rialzi del 10 per cento circa per le tre società citate, a cui va aggiunta la romana Acea. «Ma non è solo questione di finanza», mette le mani avanti Giovanni Valotti, il presidente di A2A, che siede anche al vertice di Federutility, l'associazione che raggruppa le imprese dei servizi pubblici locali di gas, elettricità e acqua. «I progetti di aggregazione», spiega Valotti, «devono crescere intorno a piani industriali di ampio respiro, costruiti sulla base delle esigenze del territorio». Insomma, non ci sono scorciatoie. E a dispetto dell'euforia di questi giorni non sarà facile conciliare le esigenze dei mercati con quelle della politica, che ha ancora in mano le leve del

comando nelle vecchie municipalizzate, trasformate in società per azioni.

Il rapporto presentato da Cottarelli ha censito un esercito di 1.500 aziende locali nei settori gas, elettricità, idrico e rifiuti. Sono realtà piccole, spesso piccolissime: il 62 per cento non arriva a 10 milioni di ricavi annui. Sulla carta, quindi, lo spazio per le aggregazioni è enorme. Uno studio della fondazione Utilitatis considera possibile una riduzione dell'80-90 per cento del numero delle imprese. L'obiettivo dichiarato è quello di tagliare sprechi e ► inefficienze grazie alle economie di scala garantite dalle concentrazioni aziendali. Il governo, come detto, spera di mettere in moto la macchina delle fusioni con gli incentivi della prossima legge di stabilità. Sempre sul fronte pubblico anche la Cassa Depositi e Prestiti guidata dall'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini è pronta a mettere in campo 500 milioni per comprare le azioni messe in vendita dai Comuni che sceglieranno l'integrazione tra le rispettive aziende municipali.

Lo stimolo pubblico potrebbe rivelarsi decisivo soprattutto nelle regioni del Sud, dove si concentrano le imprese più piccole e inefficienti. Tra l'altro, il progetto del governo prevede anche penalità per i Comuni che vorranno mantenere il controllo assoluto delle proprie aziende in perdita. Molto diverso è il panorama al Centro-Nord, dove le alleanze, partite anni fa, potrebbero subire un'accelerazione. Decine di operatori locali potrebbero scegliere di unire le forze oppure di confluire sotto l'ombrello di una delle aziende maggiori. Negli anni scorsi, per dire, la bolognese Hera, quotata in Borsa, ha stretto accordi con decine di comuni in Emilia Romagna per poi puntare verso Nordest: Padova, Trieste e infine Udine. La partita però sembra tutt'altro che chiusa. In gioco c'è la veneta Ascopiave, più volte indicata come possibile futuro partner della stessa Hera e della vicentina Aim. Quest'ultima, a sua volta, è da tempo in contatto con l'Agsm di Verona per una possibile integrazione. Verso Milano si muove invece Linea Group holding, che riunisce municipalizzate del sud della Lombardia (Cremona, Pavia, Lodi) e del bresciano (Rovato). Martedì 16 settembre la società si è detta disponibile a un accordo con A2A.

Intanto, anche banchieri e consulenti, a caccia di incarichi con relative commissioni milionarie, fanno del loro meglio per soffiare sul fuoco. Voci e indiscrezioni

corrono veloci in particolare sull'asse Milano-Torino. Circola addirittura lo schema di una possibile integrazione tra le due società, con l'azionista pubblico che a giochi fatti dovrebbe scendere sotto la faticosa soglia del 50 per cento.

Di certo non sarà facile mettere d'accordo tutti, se è vero che nei giorni scorsi, poco dopo le aperture dei due sindaci Giuliano Pisapia e Piero Fassino, è arrivata la frenata dell'altro socio forte di A2A, il primo cittadino di Brescia, Emilio Del Bono. Lo stesso Fassino sarà costretto a ottenere il via libera dai colleghi di Genova, Parma e Reggio Emilia, per citare i principali soci pubblici di Iren. A dire il vero, non è la prima volta che il mercato torna a speculare sulla nascita della "Multiutility del Nord", come è stata ribattezzata l'unione tra Milano e Torino. Un affare che darebbe vita a un colosso con oltre 9 miliardi di ricavi e un valore di Borsa vicino a 4 miliardi. Questa volta, però, anche i bilanci potrebbero spingere politici e manager a stringere i tempi di un po' d'accordo. Il crollo della domanda di energia (meno 20 per cento nell'arco degli ultimi due anni) causato in primo luogo dalla crisi nera del sistema produttivo, ha infatti ridotto (e di molto) i margini di manovra delle due aziende. A2A viene da un calo dei ricavi del 13 per cento registrato nel 2013 e nei primi sei mesi di quest'anno il giro d'affari è diminuito di un altro 9 per cento. I profitti soffrono di conseguenza: l'utile netto del semestre chiuso a giugno è del 27 per cento inferiore a quello registrato nello stesso periodo del 2013.

C'è poco da festeggiare anche in casa Iren. Tra gennaio e giugno l'azienda presieduta dall'ex ministro Francesco Profumo ha perso quasi il 15 per cento del fatturato e il 30 per cento dei profitti rispetto all'anno precedente. Poi c'è il problema dei debiti. Le due società hanno un'esposizione complessiva, al netto dei crediti, pari a circa 5,7 miliardi: 3,5 miliardi carico di A2A e 2,2 miliardi nel bilancio di Iren. Una zavorra eccessiva, secondo gli analisti.

La soluzione? Eccola: un aumento di capitale, almeno un miliardo, al servizio della fusione tra i gruppi, con il possibile ingresso di investitori terzi, per esempio fondi di private equity. Uno scenario tutt'altro che irrealistico. A una condizione: che gli azionisti pubblici si rassegnino a scendere sotto la faticosa quota del 50 per cento, quella che garantisce il controllo assoluto. ■

lo guido solo CAR SHARING

Da Milano a Palermo, da Firenze a Roma, è boom di italiani che usano macchine a noleggio. Molti gli entusiasti, ma c'è anche qualcuno che si lamenta

Trecentomila iscritti, tremila vetture

CITTÀ	NOME	N° AUTO	N° ISCRITTI
BOLOGNA	Car sharing Atc	39	1159
BRESCIA	Carsharing Brescia	6	120
FIRENZE	Car2Go	200	n.d.
FIRENZE	Car Sharing Firenze	16	613
GENOVA	GCS - Genova Car Sharing	55	2339
MILANO	Enjoy	644	112000
MILANO	Car2Go	600	70000
MILANO	Twist	250	12000
MILANO	EQsharing	120	5000
MILANO	GuidaMi	137	3530
MILANO e LOMBARDIA	E-VAI	100	24000
NAPOLI	Bee - Green Mobility Sharing	40	2000
PADOVA	Carsharing Padova	11	143
PALERMO	Car sharing Palermo	46	1104
PARMA	Infomobility Parma	10	372
ROMA	Car2Go	600	60000
ROMA	Enjoy	530	38000
ROMA	Car Sharing Roma servizi per la mobilità	115	3313
TORINO	CarCityClub	121	2420
VENEZIA	Car sharing Avm	44	4018
TOTALE		3684	342131

DI MAURIZIO MAGGI

Elena Botturi, che ha 29 anni, la sua macchina ce l'ha nella città dove è nata e dove torna qualche volta nel week-end. Ma vive e lavora a Milano, nella comunicazione, e da quando c'è il car sharing l'auto se la micronoleggia per andare al lavoro quando piove, al cinema o all'Esselunga a fare la spesa. Anche Martina & Luca vivono a Milano, però loro l'auto non la possiedono: lei, studentessa di 21 anni e lui, 36 anni, ex operatore tivù in attesa di aprire una panetteria, con l'utilitaria in condivisione ci vanno ovunque, anche al centro sociale Leoncavallo. Gianluca Felicetti, 51 anni, presidente della Lega Anti Vivisezione, dopo l'arrivo a Roma del servizio car2go la sua vettura ha smesso praticamente di usarla, gite fuori porta escluse. Da animalista, ora si aspetta il via libera per trasportare a bordo delle auto del car sharing anche cani e gatti. Mentre Edoardo Corcos, 48 anni,

che sta ai Parioli e fa l'imprenditore nel campo delle discoteche e dei ristoranti, giostra tra tutte le forme di condivisione a quattro ruote, talvolta pure quella promossa dal Comune, che gli consente anche di circolare sulle corsie preferenziali.

Piace parecchio, l'idea di girare in città con le auto in affitto anche per pochi minuti. Una rivoluzione che si diffonde con una velocità vertiginosa: in un solo anno in Italia gli iscritti ai diversi servizi sono saliti oltre quota 300 mila, pur con molte duplicazioni. C'è chi lo fa per risparmiare, chi per comodità, chi per seguire stili di vita più sostenibili. Elena, Martina, Luca, Gianluca, Edoardo e tutti gli altri dovrebbero metaforicamente dire "Grazie Ulm".

È lassù, nella cittadina di 120 mila abitanti del Baden Württemberg, a metà strada tra Stoccarda e Monaco di Baviera, che sei anni fa - il 24 ottobre 2008 - il gruppo Daimler avviò, a livello sperimentale, car2go. L'esperienza fu positiva e il costruttore tedesco è andato alla conquista del mondo: ora copre 27 città tra Euro-

pa e Nord America, con 11 mila macchine in circolazione. In Italia, le piccole Smart bianche bordate d'azzurro sono sbarcate nell'agosto del 2013 a Milano e da allora nulla è stato più come prima. Il successo, numerico e di costume, è stato rapido. Poi s'è fatta sotto l'Eni, con le Fiat 500 rosse del sua compagnia Enjoy, e a maggio è stata la volta della Twist, con le sue Volkswagen up! blu, per ora solo a Milano. Nel capoluogo lombardo ci sono ben sei operatori a farsi concorrenza. Molti clienti sono intelligentemente "infedeli" e saltano da una "marca" all'altra, sulla base dei costi e delle disponibilità di macchine.

La via italiana al car sharing non l'hanno aperta i tedeschi, ma solo con l'invasione delle Smart il fenomeno s'è fatto di massa. Il Comune di Milano con GuidaMi era sceso in campo già nel 2001, imitato poi dalle amministrazioni di Bologna, Venezia, Genova. Le iniziative pubbliche non sono mai decollate perché imperniate sul meccanismo del parcheggio: si prenota l'auto in un certo posto e la si riporta lì, anche se in alcuni casi, con la formula "solo andata", la si può restituire in un parcheggio diverso.

Con le flotte in costante crescita e sostanziose campagne pubblicitarie, sono state car2go ed Enjoy a dare la spallata definitiva. In meno di un anno di attività, la società del gruppo Daimler ha contabilizzato oltre un milione di noleggi e le sue Smart hanno macinato oltre 6 milioni di chilometri. Il segreto sta soprattutto nella fluidità del servizio, oltre che nelle tariffe. Se è facile trovare auto disponibili - sia con car2go che con Enjoy lo si può fare col computer o con lo smartphone, grazie alle "app" dedicate - cresce la soddisfazione, fondamentale nello spingere gli utilizzatori a parlarne bene con amici, colleghi e parenti, innescando un passa-parola dagli effetti travolgenti. La pietra rotolante partita da Ulm è destinata a trasformarsi in valanga e girano stime di 12 milioni di utenti a livello mondiale entro il 2020. Nel Vecchio Continente attualmente ci

sono 13 mila vetture condivise su strada ma per i ricercatori di Frost & Sullivan siamo alla vigilia di una formidabile accelerazione. E prevedono che già nel 2016 si metteranno al volante di un'auto in car sharing 5,5 milioni di europei, dieci volte tanto rispetto a oggi.

Ma chi si è innamorato, in Italia, del car sharing? Un po' tutti, a quanto sembra. L'irruzione delle compagnie che si basano sul "free float", cioè sulla possibilità di acchiappare la vettura ovunque e di lasciarla dove si vuole, ha abbassato l'età media, che comunque resta sorprendentemente alta: intorno ai 40 anni, tra i clienti delle Smart bianche, un annetto in più della media europea. Tra i clienti milanesi car2go, appena censiti dalla società, il 66 per cento sono maschi. Il 35 per cento ha tra i 26 e i 35 anni, il 32 per cento tra i 26 e i 35 anni. Meno affollate le categorie giovanissimi (fino a 25 anni) e over 50. Dice Marco Mastretta, direttore di Iniziativa Car Sharing (il network che coordina le esperienze pubbliche): «Tra i nostri 22 mila clienti attivi, il 41 per cento è laureato e il 48 per cento ha un diploma. Sul fronte delle professioni c'è la massima varietà e il 70 per cento non possiede una vettura propria o si trova in un periodo di passaggio tra la vendita della vecchia e l'acquisto di quella nuova».

Non per niente, tra i fabbricanti d'auto c'è chi si chiede se, promuovendo la condivisione, non ci si stia dando la zappa sui piedi. Molti dei fan del car sharing interpellati dall'"Espresso" hanno effettivamente manifestato un certo disamoramento nei confronti dell'auto di proprietà. Racconta Brunna Chiarle, 46 anni, artigiana vetraia a Genova, che dopo aver rottamato la vecchia vettura, un anno fa, ha provato l'auto condivisa e se n'è innamorata: «La uso per lavoro e il bello è che posso scegliere quella che mi serve: se devo fare un sopralluogo, mi prendo un'utilitaria; se vado in giro con dei colleghi, una più grande; se trasporto attrezzature o materiali mi affitto un furgone. E che bello non dover più pensare alla manutenzione, al bollo, all'assicurazione».

Le fa eco da Bologna l'amministratore di condomini Edoardo Fochi, 46 anni: «All'inizio del 2014 ho deciso di usare solo lo scooter e l'auto in car sharing, con cui vado anche in stazione a prendere i clienti da portare a fare i rogiti. Ho fatto i conti: l'auto mia mi costava 5 mila euro l'anno, con quella condivisa risparmio parecchio». Un'altra spinta al car sharing arriva dalla movida notturna. Andrea Iezzi,

impiegato romano di 26 anni, ha rottamato l'auto due anni fa: «La sera esco, prendo i mezzi pubblici e quando torno vado su car2go o Enjoy, e spendo 2 o 3 euro». Andrea Bertolino, 32 anni, ingegnere che vive ad Arenzano, Genova, una macchina

ce l'ha, una Passat familiare. «Però vado spesso a Milano, dove la mollo sotto casa degli amici in periferia e filo in centro con il car sharing, così non devo pagare l'ingresso nell'Area C e parcheggio gratis». Già,

perché con l'auto condivisa sono gratuiti pure il posteggio tra le strisce gialle dei residenti o quelle blu a pagamento.

Conquista adepti dal profondo Nord alla Sicilia, l'auto usa-e-lascia. Fabrizio Gambino, 39 anni, esperto di diritto amministrativo, vive a Palermo e applaude il servizio Io Guido. «Me ne servo spesso, la sera, e mi piace cambiare macchina, una volta una 500L, un'altra volta una Touran. Ristoranti e pub sono nelle zone centrali dove sono piazzati i parcheggi, con 8-10 euro me la cavo». Silvia Menatti, 33 anni, è di Sondrio ma studia a Milano e ha il fidanzato che abita in zona Lambrate: «Utilizzo Enjoy quando vado a fare acquisti e di sera, se siamo in 3 o 4, per spostarci spendiamo meno che con la metropolitana». Non tutto fila liscio, naturalmente. Anche il soddisfatto popolo dell'auto comunitaria in qualche disservizio incappa. E lo segnala anche sui social network, dove gli insoddisfatti hanno creato ad hoc dei gruppi per raccogliere le lamentele. In cima alle proteste ci sono gli addebiti ingiustificati sulle carte di credito, per minuti mai passati alla guida o chilometri mai percorsi.

Nel gruppo degli Enjoy-delusi si punta il dito sulle difficoltà di registrazione al servizio e nella chiusura del noleggio. Spiega Shady Osman, tecnico informatico milanese, 33 anni, che, una notte, non riuscendo a mettere in moto la rossa 500, ha schiacciato il pulsante digitale di fine noleggio e avvertito il centro assistenza: «Secondo loro, avrei tenuto la macchina per due giorni in sosta. Mi hanno addebitato 60 euro il giorno dopo, e altri 50 appena ho ricaricato la carta di credito, bloccandomi l'account». Moltissimo restituito, ma dopo due mesi, «e diverse telefonate e mail infuocate». E c'è già anche qualche "pentito", come Donatella Gorreta, 49 anni, di Parma, che insegna italiano e storia alle superiori a Reggio Emilia: «Prima di cominciare ero entusiasta ma poi ho scoperto che il vincolo di riportarla al parking di partenza è una scomodità, e se la tieni tanto tempo il costo sale troppo. Così mi sono comprata una 500 usata».

ha collaborato Fabio Lepore

Ecco i conti delle Città metropolitane Napoli spende la metà di Milano

NAPOLI. A Milano le spese comunali sono il doppio di quelle di Reggio Calabria o Bari e quasi il doppio di quelle di Napoli. È questo uno dei dati emersi dal rapporto elaborato dall'Ufficio Studi Asmel, l'associazione nazionale di Enti Locali che rappresenta oltre 1800 comuni italiani, che ha reso pubblico uno studio sulle spese delle dieci future città metropolitane italiane che colloca ai primi tre posti della classifica dei Comuni spendaccioni: Milano, Venezia e Roma.

Il rapporto, elaborato in base agli ultimi dati Istat disponibili, è stato presentato come dato esemplificativo protestare contro la legge sull'accorpamento coatto dei piccoli comuni, un provvedimento varato nel 2010 dall'ultimo governo Berlusconi ma che non è mai riuscito a trovare attuazione. L'ultima proroga è arrivata dal governo Renzi che ha fissato al 30 Settembre il termine per l'entrata in vigore dell'obbligo associativo per i comuni con meno di 5mila abitanti stabilendo anche, con la Legge Delrio, che «la popolazione complessiva minima dell'insieme dei Comuni che si associano, debba essere di almeno 10.000 abitanti». Nei Comuni al di sotto di 15.000 abitanti, dove vive circa il 40% della popolazione italiana, le spese correnti dei Comuni ammontano a 774 euro per abitante. In quelli con più di 15.000 abitanti, le spese salgono a 995 euro per abitante. Sono infatti ancor più significativi i dati sui dieci comuni italiani che saranno le future città metropolitane. In ben otto comuni su dieci la spesa pro capite supera ampiamente la media nazionale dei grandi comuni di 995 euro arrivando ai 2016 euro di Milano che guida la classifica delle spese più alta per abitante davanti a Venezia (1896 euro) e Roma (1869 euro). Spesa di gran lunga oltre la media nazionale anche per Firenze (1604) e Torino (1338 euro). Napoli con 1232 euro all'anno di spesa pro capite è la città del Sud che spende di più per i suoi abitanti. Spese più o meno simili tra loro per Genova (1267 euro), e Bologna (1227 euro). Decisamente virtuoso il contenimento della spesa per Bari (1015 euro). Ma spetta a Reggio Calabria (961 euro) la palma del Comune meno spendaccione tra le città metropolitane. Asmel è l'Associazione nazionale di Enti Locali con sede in Gallarate (Va) che persegue l'obiettivo della modernizzazione degli Enti associati, valorizzando l'azione di governo locale attraverso l'alleggerimento, semplificazione e l'accorpamento dei processi gestionali, con un complesso di azioni ispirato ai principi della sussidiarietà e della valorizzazione delle autonomie locali.